

NarrItalia

I dolori del giovane Leo

di **Giovanni Pacchiano**

La ragazza è bellissima. La più bella che lui abbia mai visto. Sta seduta sul divano del salotto assieme a un uomo. Hanno, entrambi, «l'atteggiamento assente di due volatili in riposo». Specialmente lei: è seduta su quel divano come un uccello migratore che abbia trovato "un battello su cui sostare", in attesa che la tempesta passi. «Assente, estranea, vagamente nervosa».

Si può perdere in un attimo la testa per una perfetta sconosciuta? Si può. Si può anche essere abbagliati dai suoi minimi gesti. E così, per Leo, il protagonista del romanzo di Gianfranco Calligaris, *L'ultima estate in città* - pubblicato nel 1973, poi caduto nell'oblio e felicemente (ma l'avverbio non rende: è troppo poco) recuperato, oggi, dall'editore Aragno -, il giorno decisivo della sua vita è quello dell'incontro con Arianna, la ragazza del divano, appunto. A casa di amici, in una ventosa serata romana fatta di piccole chiacchiere, verso la fine degli anni Sessanta.

Lei è lì, su quel divano di velluto bianco: sola, a un certo punto. Mentre Leo continua a osservarla: i capelli neri e lunghissimi, le dita che stanno «disponendo nervosamente un mazzo di carte come ne potesse sortire un responso salvifico» (A suo mo-

do, una donna-angelo montaliana). È un caso che lei si accorga di lui e gli rivolga un sorriso? Come se per tutta la serata non avesse fatto altro che aspettarlo. Forse. E si tratta di un sorriso che «isolava la persona cui veniva rivolto innalzandola a vette che non avrebbe mai sospettato di poter conquistare». Anche se, a ben vedere, è «un sorriso come una bastonata in cui una sola cosa risultava inequivocabile. Che a lei, di voi, non gliene importava niente». Questa è Arianna, poco più di 20 anni, intelligente e nevrotica, seduttiva e instabile; ma troppo bella, assolutamente troppo bella per non farsi perdonare sempre e tutto dagli uomini. È un pasticcio di emozioni, insomma, per il povero Leo...

Sarà il caso, a questo punto, di fare un passo indietro.

Ci era, e ci è, ben nota la figura di Gianfranco Calligaris (70 anni benissimo portati) come valoroso regista e sceneggiatore per il cinema e la televisione. Ma perché nei primi anni Settanta noi - e non solo noi - non ci siamo accorti della piccola, deliziosa, commovente e magnifica storia d'amore - soprattutto una storia d'amore, e di solitudine e di fine - che è *L'ultima estate in città*? Sbadataggini legate all'epoca: il romanzo di Calligaris uscì in un momento non favorevole a questo tipo di narrativa: a tutt'altro guardavano le mode del tempo,

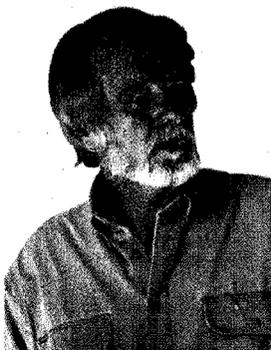
tra sperimentalismo, nuove avanguardie, romanzo industriale e, insieme, crisi del romanzo. Ci possiamo accorgere, adesso, che la linea più solida e destinata a restare, del romanzo italiano fra gli anni Sessanta e Settanta, è la lirico-esistenziale (solo allora, o da che mondo è mondo?): dall'immenso e ancor oggi sottovalutato *La cosa buffa* (1966) di Giuseppe Berto al *Sillabario I* (1972) di Goffredo Parise a - appunto - *L'ultima estate in città*. Libri che, per ricorrere a una frase pronunciata in senso generale dallo stesso Leo (cfr. pag.68), ci permettono di abbandonarci «a quella suadente voce interiore con cui leggiamo. Diversa per ognuno di noi se le anime sono diverse, identica se identiche, ma in ogni caso perfetta, senza stonature, l'inesercitata voce che, forse, abbiamo prima di venire al mondo, urlando». Intuizione tanto perturbante quanto assoluta.

Sta nell'aura di regressione e di desiderio di fusione con l'altro, necessaria, quest'ultima, per il lettore di romanzi, sogno effimero nella vita, il segreto del libro. Sta nel fascino doloroso del perdente Leo Gazzarra («che nome triste» dice Arianna «fa pensare a battaglie perdute»), 30 anni esatti, milanese trapiantato a Roma in cerca di luce, che, nella sua storia d'amore con la ragazza, iniziata quella stessa notte con un lungo va-

gabondaggio in auto per la città, poi fino al mare, prediletto da entrambi, non riuscirà ad averla, se non troppo tardi, quando lei è già di un altro, un vincente, eppure, infine, ha confessato di avere amato pazzamente Leo. Lui che appartiene alla grande famiglia dei perdenti e che, colto e amante dei libri, si accontenta di lavoretti saltuari, bighellona per Roma, gira per i caffè del centro, si ubriaca, è coinvolto occasionalmente nella futile vita dei salotti. Quanto distante dai deprimenti modelli intellettuali di oggi, abbandona perfino un posto sicuro e ben pagato alla Rai, dopo nemmeno mezza giornata di lavoro. Arrendendosi a un dolore esistenziale che si placa e ravviva insieme negli incontri con la sua bella: imprevedibile, abbandonica, umorale. Ma meravigliosa. Il finale, al lettore. Ma importa ricordare che, in mezzo alla confusione o al grigiore delle scritture dei primi anni Settanta, Calligaris echeggia con amore e con stile sicuro qualche grande maestro, che lo stesso Leo nomina scherzosamente nel libro: Hemingway, Fitzgerald, Dylan Thomas. E magari un film scabro come *Fuoco fatuo* di Louis Malle. Facendo centro, oggi più che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Gianfranco Calligaris, «L'ultima estate in città», Nino Aragno Editore, Torino, pagg. 180, € 15,00.**



Sceneggiatore ripescato.
Gianfranco Calligaris

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le verità sull'amore

Barbara Alberti



alberti@rcs.it

Innamorata
del fidanzato di mia madre

Ho 30 anni e amo il fidanzato di mia madre. In maniera schifosamente viscerale, a dispetto della morale borghese in cui sono cresciuta. Ho un compagno, un bambino, odio i preti e non mi sposerò mai. Ho sempre saputo che prima o poi avrei fatto il colpo di testa e mollato tutto, equilibrio, famiglia, e sarei rimasta con mio figlio, senza uomini in poltrona, senza i loro calzini da lavare e i loro "Sì ma, sì però". Mia madre, 58 anni, divorziata, mi aveva detto di lui "un ragazzo così vivo, che muoio dalla voglia di fartelo conoscere". E quando l'ho visto sono morta d'amore. Lì, all'istante, senza scampo. Forse anche lui ha i calzini da lavare. Ora sui miei piani è precipitata una bomba: non so più niente, se lui mi corrisponde, se muovermi o stare ferma, se tacere o parlare, se cambiare città, cambiare faccia...

E.

Leggendo tante lettere che si lagnano dei maschi, spesso passive e talvolta un po' piagnone, mi chiedevo che fine avessero fatto le pazzie d'amore, le dinamitarde. Eccone una. Anche se forse il bel fidanzato di mamma è solo il detonatore, perché stufa di tutto lo sei da un pezzo, e alla ricerca di un motivo di rottura.

170

Anche i libri
attendono il colpo di fulmine

Con mio marito, la passione per la lettura ci tiene uniti. Ma i nostri figli non l'hanno ereditata, dicono "il libro è superato, impariamo con altri mezzi, non c'è una sola ragione per cui sia utile tenere quel cosa in mano". E invece le ragioni ci sono...

ACQUARIO 1965

... e aprii un libro cercando di abbandonarmi alla suadente voce interiore con cui leggiamo. Diversa per ognuno di noi se le anime sono diverse, identica se identiche, ma in ogni caso perfetta, senza stonature, l'inesercitata voce che, forse, abbiamo prima di venire al mondo, urlando". Per questo l'intimità col libro non ha eguale: la voce interiore, oggi scomparsa perché tutti gli impulsi vengono dall'esterno, già immaginati da altri. Ho citato *L'ultima estate in città* di Gianfranco Calligaris (Aragno), uno dei testi più originali e perfetti in lingua italiana, che quando uscì trent'anni fa fu ignorato e oggi, proprio oggi che il libro è negletto, è esploso come caso letterario e dichiarato un capolavoro. Anche mio figlio non ha letto fino ai 15 anni. Poi incontrò Conrad, e diventò un divorziato. Come in amore, ci vuole l'incontro.

Le mie rughe
e una terrazza coperta di glicine

Non condivido quasi mai le sue idee. Le scrivo per curiosità: lei è sempre molto critica verso la chirurgia estetica (e qui sono d'accordo), e sostiene con orgoglio le sue rughe. Giorni fa, però, in una trasmissione, l'ho vista "tirata", con le rughe scomparse come per magia. Mi dica sinceramente, si è rifatta anche lei come tante e tanti, che non riescono quasi più a parlare e sorridere? La credevo più coerente.

ENZA

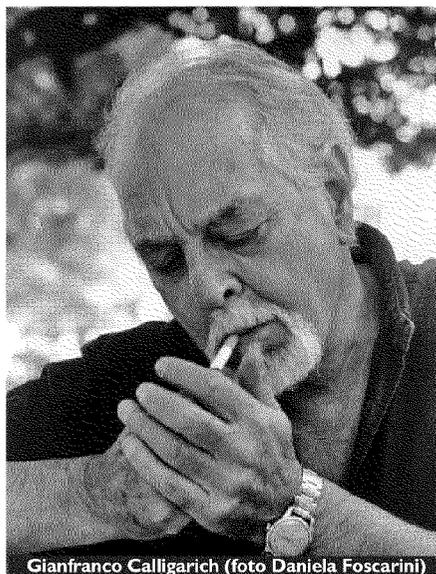
No Enza, non mi sono rifatta, posso ancora ridere e piangere. Le rughe ci sono tutte, e un po' mi secca pure. Non sapevo di essere apparsa liscia come una padella, sarà stato un miracolo delle luci. Ma non le porto con orgoglio: mica le ho scelte, fosse per me sarei rimasta bella. Ci sono e basta, come quelle delle mie nonne. Che ricordo vecchie e vivissime in una terrazza coperta di glicine, e sono rimasta molto più vicina a quella terrazza che alla truffa moderna del rattopparsi. (Delle mie rughe importa solo a lei e a me, ma DEVO risponderle, la sua lettera è una rarità: di carta, scritta a mano, col timbro di Ancona, e risplende fra le mail come un nobile reperto del passato).

la riscoperta

Calligarich, uno scrittore a Roma riemerge dagli anni Settanta

DI FULVIO PANZERI

Gli anni Settanta sono stati, per la letteratura italiana, frettolosamente liquidati come decennio di passaggio, in una situazione di stallo creativo. Invece ci si accorge ora che in quegli anni hanno esordito alcuni scrittori di raro talento, spesso rimasti autori ai margini, con pochi ma singolari libri in bibliografia. Ci riferiamo a scrittori quali Giorgio Chiesura, Alberto Lecco, Giovanni Pascutto, Dolores Prato e altri ancora, fino a Carla Cerati. Della loro indubbia qualità ci si accorge quando ritornano, dopo anni di silenzio. Come è successo a Antonio Bassarelli, che con il nuovo libro *Di Elena e dell'ombra* (Diabasis) due anni fa aveva rivelato un autore solido, originalissimo. E come succede ora a Gianfranco Calligarich, che aveva pubblicato alcuni anni fa da Garzanti, un libro di racconti, *Posta prioritaria*, che, con una estrema forza verbale e figurativa e uno humour acre, portava una novità nella narrativa di questi anni. Il Calligarich è scrittore vero, che incide le sue storie in una dolenza, carica di rimorsi e di città vuote. Per mestiere ha scritto molto, come sceneggiatore di alcuni tra i più famosi sceneggiati Rai da "Storia di Anna" al "Piccolo mondo antico", entrambi per la regia di Nocita, ha lavorato per il cinema e negli anni Novanta ha fondato al Fontanone del Gianicolo di Roma il "Teatro XX secolo". Il primo libro come scrittore l'aveva pubblicato nel 1973, da una importante e prestigiosa casa editrice come la Garzanti, che un anno dopo



Gianfranco Calligarich (foto Daniela Foscarini)

Ripubblicato oggi, «L'ultima estate in città» ripropone con forza un autore che è diventato negli anni un piccolo «caso letterario»

publicherà anche il primo libro di Vincenzo Cerami, *Un borghese piccolo piccolo*. Aveva come sostenitori un critico del calibro di Cesare Garboli e una scrittrice molto conosciuta, Natalia Ginzburg che lo avevano presentato al Premio L'Inedito, allora importante

fucina di nuovi scrittori. Con *L'ultima estate in città* Gianfranco Calligarich vince e il libro arriva in libreria, ottenendo ottimi giudizi da parte della critica. Il nostro Giuseppe Bonura lo confrontava con *Gli Indifferenti* di Moravia e scriveva che «i protagonisti del romanzo sono imbevuti nell'atmosfera barocca e funebre che incombe sulle strade capitoline come una cappa di nuvole sciroccose». Del resto la bellezza di questo romanzo sta nell'immagine, non convenzionale, che riesce a dar spazio ampio e coinvolgente ad una città, tanto da farla diventare personaggio romanzesco essa stessa. È «la Roma inospitale, solenne, vasta e indifferente, e tuttavia prodiga nell'accordare a ogni esule e a ogni randagio qualche zona di protettiva penombra» di cui scrive Natalia Ginzburg. È la città che attraversa un trentenne, che vive tutto con una certa naturalità, venata d'ironie e di amarezze, in una solitudine affollata di figure irrequiete e ingannevoli. È lui che dice, nel romanzo: «Roma ha in sé una ebbrezza particolare che brucia i ricordi. Più che una città è una parte segreta di voi, una belva nascosta». E la Ginzburg coglie appieno la centralità di questa storia: «La qualità essenziale del romanzo è nell'aver illuminato con disperata chiarezza il rapporto fra un uomo e una città, cioè tra la folla e la solitudine». Snobbato dalle storie letterarie, il romanzo non ha bruciato i ricordi, tanto che è riemerso attraverso l'interesse degli universitari, che hanno iniziato a farne oggetto di tesi. Un piccolo "caso letterario" che riporta, quasi quarant'anni dopo in libreria *L'ultima estate in città*. Esce in questi giorni, edito da Aragno. Riletto oggi pare ancora più bello, per quella perfezione stilistica, di una parola viva e di una voce, l'io narrante, assolutamente naturale: uno dei momenti migliori della faccia "rimossa", ma più autentica, degli anni Settanta.

Riscoperte «L'ultima estate in città» uscì la prima volta quasi 40 anni fa. Ora i critici si scusano

«I romanzi di oggi? Da dimenticare»

Torna Gianfranco Calligarich: amato da Natalia Ginzburg, rivalutato da Guglielmi

di PAOLO DI STEFANO

Si sentono suoni e atmosfere d'altri tempi, ne *L'ultima estate in città*, il romanzo di Gianfranco Calligarich riproposto da Arago. E non solo perché racconta una *flânerie* romana fine anni 60, quando la capitale era una città abbagliante che si poteva ancora respirare e percorrere a piedi senza troppi clacson, code, fumi. Suoni e atmosfere d'altri tempi: altri rispetto alla letteratura muscolare d'oggi, tutta fatti, azioni, trame, e senza stile. Il suono d'altri tempi è, appunto, lo stile, che innerva dalla prima all'ultima frase, gli incontri, i pensieri di Leo, il giovane protagonista del libro, il suo girovagare un po' a vuoto, l'amore per Arianna, un abisso di donna, avvenente e pericolosa, in cui sarebbe più saggio non precipitare. Ma Leo Gazzarra, esperto in due sole arti, stare zitto e adattarsi alle situazioni, non è saggio per niente, a giorni alterni si sente uno «sfigato» o uno «sfinocchiato», comunque incapace di trovare un baricentro esistenziale: si lascia cadere nella città nuova e avvolgente (dove è arrivato per lavoro da Milano), nella solitudine, nell'alcol e nell'amore senza stare a pensarci troppo, da giornalista insoddisfatto sempre in cerca di qualcosa di alternativo che non trova, mentre riesce a trovare (questo sì) un amico «sbagliato», Graziano, etilista destinato a una fine tragica.

Calligarich, di famiglia triestina, è nato a L'Asmara nel '39: come il suo protagonista, il giovane Gianfranco si trasferisce a Roma per lavoro: «Avevo voglia di scrivere, da ragazzo leggevo soprattutto gli americani, Saroyan, Maughan, Hemingway: il vecchio Ernest fu una rivelazione, con quel senso struggente di fuggevolezza della vita. E lo stile: il suo "avere grazia sotto pressione"...». Papà Calligarich somigliava a Hemingway: «Era la sua fotocopia, una bestia d'uomo, un gigante: ricordo quando tornò, ancora in divisa, da 56 mesi di prigionia nel deserto d'Africa, era una quercia. La sera quell'uomo che non potevo riconoscere mi prese sulle ginocchia e cominciò a raccontare con l'aria di chi aveva vissuto con forza e intensità. Fu da lì, credo, che mi venne il desiderio di scrivere».

L'ultima estate in città esce grazie a Natalia Ginzburg e a Cesare Garboli, che ne rimangono folgorati. Per Natalia è il «ritratto ironico, amaro e disin-

cantato di un uomo del nostro tempo» il cui pregio essenziale «è nell'aver illuminato con disperata chiarezza il rapporto fra un uomo e una città, cioè tra la folla e la solitudine». Calligarich, intanto, è diventato autore per la Rai di famosi sceneggiati, ma negli anni Novanta lascia per fondare, al Fontanone del Gianicolo, il Teatro XX Secolo, da cui passano i maggiori attori italiani. Però, non ha mai smesso di scrivere letteratura e nel 2002 consegna

a Garzanti un altro libro, questa volta di racconti, intitolato *Posta prioritaria*. Ora, con il ritorno del suo romanzo d'esordio viene salutato come una scoperta, al punto che sull'«Unità» Angelo Guglielmi ha pronunciato un *mea culpa* generazionale per non aver colto il valore di un libro che non apparteneva a quel tempo di eroismi e di scontri violenti.

Calligarich non ha mai abbandonato la «sua» Roma in cui approdò non senza timori: «Era il '61 e fui mandato nella capitale per aprire un ufficio di corrispondenza della "Settimana Radio-Tv", la sola rivista che dava i programmi. Arrivai a Roma da solo a febbraio, in una notte di tramontana. Avevo avuto la pleurite da poco e quando raggiunsi la pensione in San Giovanni pensai: "io qui ci morirò". La mattina dopo, aprendo la finestra della mia camera, vidi il cielo più azzurro che avevo mai visto e mi innamorai di quella città sfolgorante come ci si innamorava di una donna. Dopo sei mesi volevano che tornassi a Milano, ma Roma mi aveva catturato, persi il lavoro, ma restai». A ventun anni arriva il matrimonio con una ragazza conosciuta a Urbino, al tempo dell'Università, e una figlia: «Era una vita irregolare e divertente, da fame. Finché mi proposero di collaborare per "Vie nuove", un settimanale del Pci: non mi sentivo comunista ma c'erano un sacco di persone in gamba. Fui chiamato per scrivere pezzi di costume: viaggiavo, Sardegna, Sanremo per il Festival, e poi il Cantagiro... Seguivo la canzone italiana che nasceva, i primi cantautori, Paoli, Endrigo...».

La città rimane, gli amici pure, ma il giornale e il resto no: «A un certo punto mollai quasi tutto, giornale, moglie e figlia, e andai a vivere in una stanza vicino Piazza Farnese, cominciai a scrivere per il cinema. De Concini mi raccontava i suoi soggetti e io andavo a casa e li scrivevo, facevo il negro ma mi sentivo più libero. Un giorno mi telefonarono dalla Rai perché sul "Mondo" avevano letto un mio racconto e mi chiesero di collaborare per la Tv. Cominciai a scrivere sceneggiati, era molto divertente: altri tempi, quando la Rai produceva in proprio, nei corridoi incontravi scrittori, attori, registi, era una piccola Hollywood. Il trucco era attaccarsi a un classico: Cechov, Dostoevskij, Verga... Allora ti lasciavano fare di tutto, anche trasferire Cechov nell'Impero asburgico».

Il manoscritto de *L'ultima estate in città* finisce nelle mani di Giovanni Raboni, alla Garzanti, ma non piacque all'editore: «Raboni mi disse: "prova a farlo leggere alla Ginzburg". Glielo lasciai in porti-

neria. Un giorno Natalia mi telefonò e mi disse: "Tho letto stanotte, mi è piaciuto molto, venga a trovarmi". Andai da lei a prendere il tè e trovai Garboli che stava leggendo il mio libro». Dopo lunghi giri e la vittoria del Premio Inedito, il libro torna alla Garzanti e viene pubblicato nel '73. Fu un successo nonostante la mancata promozione dell'editore. «Rimasi deluso da quell'esperienza, nel frattempo mi misi a scrivere *Privati abissi*, un romanzo a cui ho continuato a lavorare per trent'anni, rifiutato da diversi editori». Se Calligarich fosse stato più determinato forse sarebbe uscito da un bel po', ma l'indolenza di Leo probabilmente abita un po' anche nel suo autore. Qualcuno ha paragonato il suo Leo al Marcello della *Dolce vita*: «Non ci ho mai pensato, sono ambienti del tutto diversi, io non frequentavo via Veneto ma zone più popolari, Piazza Navona, Campo dei Fiori. I miei personaggi erano più déra-

ciné, sgangherati, Roma per loro era l'ultima spiaggia per raggiungere la libertà».

Oggi quel *déraciné* si affida ancora alla letteratura, a quanto pare, per raggiungere la sua libertà. Anche se, come Leo, non ha mai finito di leggere Proust: «Aspetto di rompermi una gamba o di andare in galera, non c'è altro modo per leggerlo tutto», ride. Eppure, per lui la letteratura è qualcosa che si avvicina alla *Recherche*: «I grandi scrittori te li ricordi per il loro linguaggio, perché hanno una voce che ti ha toccato il cuore. Un buon libro non è raccontabile e se viene a mancare lo stile cade tutto: la letteratura è una lotta solitaria dello scrittore con se stesso, mentre oggi pare che l'editor sia indispensabile, per questo i romanzi sembrano scritti tutti alla stessa maniera. Li leggi e te li dimentichi». *L'ultima estate in città* no, non si dimentica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonista

Il lavoro per la Rai

◆ Gianfranco Calligarich è nato a L'Asmara nel 1939. Giunto a Milano nel dopoguerra, si trasferisce a Roma nel 1961 dove lavora come giornalista e sceneggiatore per la Rai

◆ «L'ultima estate in città» uscì per la prima volta nel 1973 da Garzanti. Ora lo ripubblica Aragno (pp. 180, € 16). Per trent'anni Calligarich ha lavorato a un altro romanzo, «Privati abissi», rifiutato da diversi editori. (Nella foto, Renato Guttuso, «I tetti di Roma», particolare)

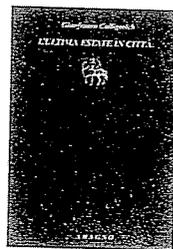
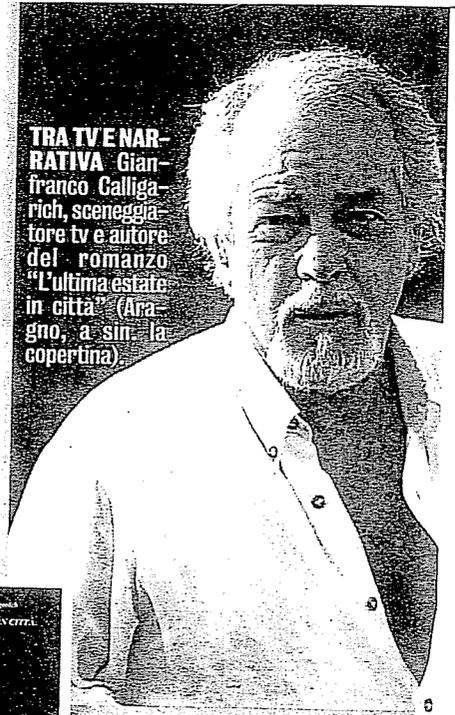


Divi che scrivono] Una storia riscoperta trent'anni dopo

L'ultima estate in città di Gianfranco Calligarich (Aragno, 13 €) è un libro con due storie da raccontare. Una è il bellissimo romanzo semi-autobiografico narrato nelle sue pagine. L'altra è quella del suo destino fuori dal comune: pubblicato nel 1973, aveva conquistato l'entusiasmo di Natalia Ginzburg e un premio come romanzo inedito, poi inespugnabilmente, per anni, è sparito dalle librerie. Ora ci ritorna, pubblicato da Aragno. Calligarich, noto autore teatrale e sceneggiatore per la tv (da *Piccolo mondo antico* al recente *Butta la luna*), aveva circa trent'anni quando l'ha scritto. Una storia amara ma venata d'ironia, quella di un giovane irrequieto che vaga in una Roma in bianco e nero, popolata da aspiranti giornalisti, intellettuali, alcolizzati, donne fragili e affascinanti.

Come si spiega la sparizione e il

TRA TV E NARRATIVA Gianfranco Calligarich, sceneggiatore tv e autore del romanzo "L'ultima estate in città" (Aragno, a sin. la copertina)



ritorno del suo romanzo?

«È successo che Garzanti, il mio primo editore, a un certo punto l'ha tolto dal catalogo.

Non so perché l'abbia fatto: non ho mai chiesto. Allora l'ho chiuso in un cassetto e non l'ho più aperto. Mi faceva male, mi dava un senso di rimpianto. Ogni tanto, però, incontravo qualcuno che l'aveva letto e ne era entusiasta. Negli anni ho continuato a ricevere lettere, telefonate e poi email».

Da dove nasce la decisione di ripubblicarlo?

«La verità è che questo libro non è morto per conto suo: si è trovato da solo un nuovo editore. Un amico l'ha fatto leggere a Daniela Foscarini di Aragno: è stata lei a decidere che bisognava ripubblicarlo».

Adelaide Barigozzi

Flair

INTERVISTE FOLGORANTI

Ethan Hawke
il cowboy-romanziero
di Hollywood

Shah Rukh Khan
il Brad Pitt di Mumbai

Paolo Bonolis
il gianburrasca
del cinema italiano

Scott Caan
l'attore surfista
(con papà-mito)

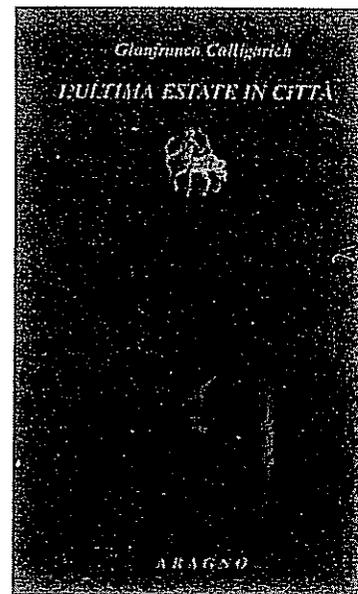
Luigi Colaninno
l'architetto
edonista anticonformista

MODA



E POI LA CHIAMANO ESTATE...

Parla di solitudini, di un amore tra un uomo e una donna, che li trascina ma che non li salva, di un luogo stupendo e indifferente come sa essere Roma. Ma il prodigio del romanzo *L'ultima estate in città* di Gianfranco Calligaris (Nino Aragno), è quello d'essere stato scritto quarant'anni fa e arrivare intenso e contemporaneo. Leo è giovane, inquieto, si è spostato a Roma in cerca di un lavoro e, tra alcol e letture notturne, soprattutto in cerca di se stesso. Qui si muove tra impieghi volutamente precari (è l'unica vera "inattualità" del libro, quando la flessibilità era una scelta). È durante un'estate, prima dolce poi sempre più irrespirabile, che Leo attraversa la "linea d'ombra" dei trent'anni. Incontra Arianna, seducente e spiazzante... Il romanzo, nel 1973, ebbe ottima accoglienza. Riletto oggi, "regge": scrittura essenziale e che incide; personaggi che hai voglia di seguire per 180 pagine. Dopo, Calligaris ha scritto drammi e sceneggiature; ma la forza della sua storia su come può essere insensata pure l'età più celebrata della vita, lo rendono un narratore che oggi è bello ritrovare. —MAURO QUERCI



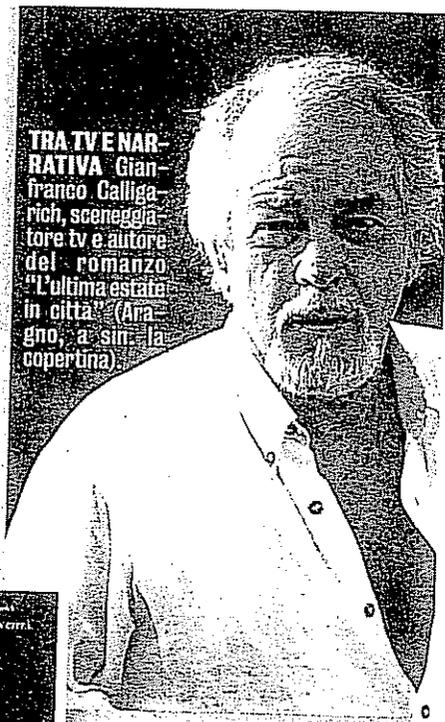
A cura di Nino Mastrototaro

Divi che scrivono] Una storia riscoperta trent'anni dopo

L'ultima estate in città di Gianfranco Calligarich (Aragno, 13 €) è un libro con due storie da raccontare. Una è il bellissimo romanzo semi-autobiografico narrato nelle sue pagine. L'altra è quella del suo destino fuori dal comune: pubblicato nel 1973, aveva conquistato l'entusiasmo di Natalia Ginzburg e un premio come romanzo inedito, poi inspiegabilmente, per anni, è sparito dalle librerie. Ora ci ritorna, pubblicato da Aragno. Calligarich, noto autore teatrale e sceneggiatore per la tv (da *Piccolo mondo antico* al recente *Butta la luna*), aveva circa trent'anni quando l'ha scritto. Una storia amara ma venata d'ironia, quella di un giovane irrequieto che vaga in una Roma in bianco e nero, popolata da aspiranti giornalisti, intellettuali, alcolizzati, donne fragili e affascinanti.

Come si spiega la sparizione e il

TRA TV E NARRATIVA Gianfranco Calligarich, sceneggiatore tv e autore del romanzo "L'ultima estate in città" (Aragno, a sinistra copertina).



ritorno del suo romanzo?

«È successo che Garzanti, il mio primo editore, a un certo punto l'ha tolto dal catalogo.

Non so perché l'abbia fatto: non ho mai chiesto. Allora l'ho chiuso in un cassetto e non l'ho più aperto. Mi faceva male, mi dava un senso di rimpianto. Ogni tanto, però, incontravo qualcuno che l'aveva letto e ne era entusiasta. Negli anni ho continuato a ricevere lettere, telefonate e poi email».

Da dove nasce la decisione di ripubblicarlo?

«La verità è che questo libro non è morto per conto suo: si è trovato da solo un nuovo editore. Un amico l'ha fatto leggere a Daniela Foscarini di Aragno: è stata lei a decidere che bisognava ripubblicarlo».

Adelaide Barigozzi



PARADISI

DA FRATELLI ALIOTTI ALIOTTI (L'Espresso)

CHIATTONE • FRATELLI ALIOTTI (L'Espresso)

www.panoirama.it

1748

Storia di uno «sfinocchiato»

PICCOLO CAPOLAVORO All'Enl i grattacieli scintillano al sole. E scintillano anche le terrazze del Pincio sotto un cielo egiziano, senza nuvole. A piazza del Popolo i due caffè sono pieni di gente. E dietro Campo de' Fiori c'è un alberghetto dove si consuma l'innamoramento senza amore per Arianna. La Roma in cui arriva Leo Gazzarra, richiamato da Milano per un lavoro di cui poco gli importa, si misura ancora con i passi, come Robert Musil pensava si rivita che non riesce a vivere, piacquero molto a due lettori di qualità come Natalia Ginzburg e Cesare Garboli. Con la loro mallevadoria il romanzo vinse il premio L'Inedito e nel 1973 trovò un editore di rango come Garzanti, quando ancora c'era Livio, il fondatore. Quest'unico romanzo di Gianfranco Calligaris, che poi si è dedicato alla scrittura per il teatro, il cinema, la tv, ripubblicato da un editore di qualità come Aragno ha il sapore di un piccolo capolavoro dimenticato e ora finalmente ritrovato. (*Pasquale Chessa*)



**L'ULTIMA ESTATE
IN CITTÀ**
DI GIANFRANCO
CALLIGARICH
Aragno
179 pagine, 16 euro

- [\[REDACTED\]](#)
- [Home](#)
- [Blasco Town](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [Archivio News](#)
- [Spazio Komandante](#)
- [Interviste di Vasco](#)
- [Rassegna Stampa](#)
- [Comunicati Stampa](#)
- [L'Urlo \(vostri sfoghi\)](#)
- [Consigli di lettura](#)
- [Editoriali di Vasco](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [Il Blasco Fan Club](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [Entra >>](#)
- [Abbonati online >>](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [Gli Speciali](#)
- [Foto Ufficiali](#)
- [Videoclip](#)
- [Biografia](#)
- [VascoRossi Racing](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [\[REDACTED\]](#)
- [Facebook di Vasco](#)
- [Cover Band](#)
- [Links](#)
- [\[REDACTED\]](#)

**fegato e
moiotov**
a cura di Luka Rossi Schmidt

Consigli di lettura (a cura di G.Serino): L'ultima estate in città

17/03/2010

Più che un libro, un'epifania. Più che un racconto, un'emozione. "L'ultima estate in città" di Gianfranco Calligarich è un rock'n'roll show di carta, è una sensazione d'inchiostro che turba le vite, le coscienze, le anime. Calligarich non è uno scrittore: è un genio. "L'ultima estate in città" è il suo esordio narrativo. Pubblicato per la prima volta nel 1973, scoperto da Natalia Ginzburg per Garzanti, ebbe un successo enorme. Poi il Nulla: quel Nulla che inghiotte, divora, annulla gli scrittori che scontano il proprio apartheid emotivo. "Evaporato in una nuvola rossa" per anni Calligarich ha scelto altre vie: sceneggiatore televisivo (ha firmato le trasposizioni di "Martin Eden" e "Piccolo mondo antico") e cinematografico ("Città violenta" con Charles Bronson è stato solo il primo), grazie ai diritti ha deciso di "andare in malora" e trasformare una sala sotto la meravigliosa fontana del Gianicolo di Roma in un teatro "out off". La scrittura non l'hai mai abbandonato tanto che in questi 37 anni ha deciso di concentrarsi su un unico romanzo "Privati Abissi". Sarà pubblicato prestissimo, ma nel frattempo, finalmente, torna nelle librerie "L'ultima estate in città" (Nino Aragno editore, pp. 180, euro 15).

Basterebbe l'inizio per inghiottire chiunque: "Del resto è sempre così. Uno fa di tutto per starsene in disparte e poi un bel giorno, senza sapere come, si trova dentro una storia che lo porta dritto alla fine". Protagonista è un ragazzo appena trentenne: uno a cui la vita non piace, preferisce divorarla. Gli capita di farsi inghiottire dalle notti, di "svegliarsi in letti estranei", di ritrovare se stesso "ad orari inesorabili".

E' un incazzato e non capisce: "Ma perché la gente vive sempre come se la vita potesse ripetersi?". Non si abitua al mondo ed è il suo limite, il suo baratro, il suo vantaggio: "Io non mi piaccio, ma mi piacciono ancora meno quelli a cui non piaccio".

Fino alla fine che è l'alba di un nuovo inizio: "Penso alla mia giovinezza finita e alla vecchiaia che non avrò. Penso a tutte le cose non realizzate, ai bambini nati morti, agli angeli, agli amori solo immaginati, ai sogni schiantati dall'alba e penso alle cose morte per sempre, ai genocidi, agli alberi abbattuti. Penso al

primo pesce che sopravvisse all'abbandono delle acque dibattendosi e generandoci, Penso che tutto tende al mare. Il mare che tutto accoglie, tutte le cose mai riuscite a nascere e a quelle morte per sempre. Penso al giorno in cui il cielo si aprirà ad esse, per la prima volta o ancora una volta, riacquisteranno la loro legittimità".

Gian Paolo Serino

Altre in Consigli di lettura (a cura di G.Serino):

Sono belli e dannati in eterno movimento

«L'ultima estate in città» di Gianfranco Calligarich

di VITO AMORUSO

Una Roma notturna, fine anni Sessanta del secolo scorso, immersa nel silenzio e nel vuoto delle tre del mattino, nei mesi che precedono un'estate alle porte. È lo sfondo dentro il quale ha inizio, e resterà per sempre iscritta, una tormentata storia d'amore fra un uomo di trent'anni e una ragazza irrequieta e fragile. Sono due sconosciuti, destinati a restar tali l'una per l'altro anche nell'incessante andirivieni del loro prendersi e lasciarsi, nei loro congedi e nei loro ritorni: si sono appena incontrati a un party in casa di amici, e poi, a festa finita, vanno via e salgono entrambi in macchina, con lei alla guida.

Arianna - questo è il nome della giovane donna, «fiera del suo profilo» e già certa che lo sconosciuto che le sta accanto sarebbe uscito dalla sua vita «come da quella di un qualsiasi conducente d'autobus» - gli chiede d'un tratto: «Com'è che ti chiami poi? Leo Gazzarra, dissi io, per adesso». Questa folgorante risposta, all'apparenza paradossale nel suo ironico *understatement*, è una illuminante chiave metaforica per comprendere la inedita tonalità espressiva del sorprendente romanzo di Gianfranco Calligarich, *L'ultima estate in città* (Aragno ed., pp. 179, euro 15), ora fatto riemergere a nuova vita per una ammirevole iniziativa editoriale, ma apparso una prima volta nel 1973, al tempo notato e apprezzato da Natalia Ginzburg e Cesare Garboli.

La sua trama narrativa è insieme lineare e complessa, come da tempo non ci accadeva di leggere, perché in essa sono trascritti, in forme paradigmatiche, un romanzo di formazione, o, se si vuole, il percorso di una educazione sentimentale alla realtà. Certo, al dunque, entrambi saranno negativi, radicati sin dall'inizio in uno scacco, eppure sempre li sentiamo pervasi da una strana ma febbrile vitalità. È un racconto, nella sua tonalità, quasi mitopoietico, intriso di una serena e cechoviana malinconia, ma anche della grazia leggendaria dei «belli e dannati» di un Francis Scott Fitzgerald. È dunque un racconto su una perduta età se non dell'innocenza, almeno - come qui è detto nel finale - su una sua «legittimità», cioè per il suo semplice essere stata testimonianza sopravvissuta dal naufragio di una stagione della vita, passibile per questo d'essere conservata in un suo racconto.

È una tonalità propria della voce narrante, ha innervati in sé il senso della fine, ma anche la grazia lieve di un'ironia che misura una distanza, e trascrive il sugo di questa storia e cioè quel transito perenne che sono le brevi stagioni della nostra vita. Il tentativo di fissarne i tratti e l'identità sarà, di necessità, provvisorio, e soprattutto impermanente, perché

sfrangiato e incerto ne è il destino.

Il protagonista, Leo Gazzarra, che intreccia questa storia d'amore impervia, struggente e dolcissima con la giovane Arianna, è un uomo che trascina la sua vita, anche fisicamente, da un lavoro ad un altro, da una casa a un'altra, da una camera d'albergo ad un'altra e infine da una città, la Milano paterna, a Roma, la città che sembra abbracciarlo con la materna dolcezza di chi accoglie e non giudica. È il movimento di una vita che si afferma in forma di discontinuità perenne, senza mai che essa porti o una rottura o a un drastico voltar pagina, ma, al massimo - come qui è ripetutamente scandito -, ad «alzare le vele», cioè a mollare tutto, ad andar via: gesto esso stesso necessario e vano, trascinati come si è da una deriva. Una deriva sono infatti, agli occhi di chi narra, tutte le nostre possibili storie, e lo sono ancor più gli azzardi, gli incroci che si possono attraversare.

Per questo ciò che Arianna e Leo davvero posseggono saranno solo i tanti disguidi del possibile, quello che poteva essere e non è stato, eppure si è dato nell'unico modo con-

cesso, l'irrequieto sommuoversi di un transito, simile a quello di «uccelli migratori», provvisoriamente appollaiati su un battello in attesa che passi la tempesta.

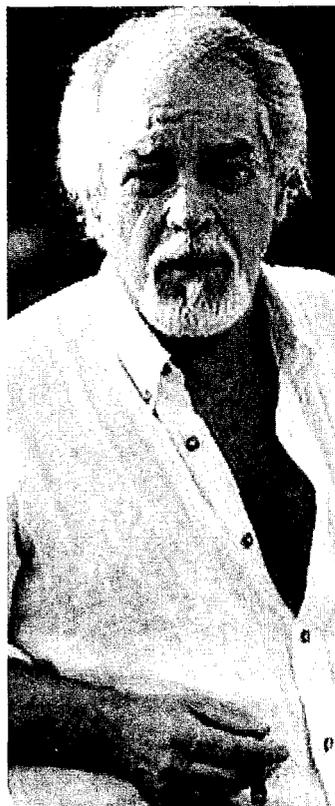
Siamo dentro una trama già prescritta: tutto quello a cui assistiamo è infatti una recita delle passioni, nella quale Leo, Arianna, l'amica Eva, Rosario, i Diacono, le ubriacature, le presenze e i vuoti, siano essi luoghi o persone, ore del giorno o luci del suo crepuscolo, fanno parte di un senso che sfugge eppure ci definisce, di una parte che ci tocca rappresentare e compiere sino in fondo.

In una delle tante scorribande notturne per Roma, una notte, Leo e Graziano, il suo amico più caro, finiscono davanti a una basilica, e poi dentro un chiostro a guardare in alto un cielo stellato, quando un frate si affaccia e chiede loro cosa vogliono: «A che piano è Dio, dissi io... Il frate tacque un po', pensando come prenderla, poi agitò il pollice verso l'alto. "All'attico", disse, "ma adesso dorme. Devo dirgli qualcosa?"». L'amico di rimando lo prega di riferirgli che l'hanno cercato e che adesso tocca a Lui farsi vivo. Le domande, destinate a restare inevase, sono, con disincantata ironia, rinviate a quel cielo chiuso che è l'orizzonte delle nostre vite.

Un'aria di congedo e di addio è stata la nota dominante di questa storia, soffusa di malinconia, ma anche di serena disperazione, quasi un paradossale punto fermo, e un senso del cammino percorso. Dentro una recita, dunque, e a un tempo fuori di essa, attori e spettatori di una vita, la propria, che si affida al suo perenne ma falso movimento, alla propria immobilità nel moto.

UN BUON RITORNO

Giovani protagonisti in una città che induce ad «alzare le vele». Ma verso dove?



GIANFRANCO CALLIGARICH

GIANFRANCO CALLIGARICH

«L'ultima estate in città» Una storia d'amore per cui perdere la testa

Fabrizio Ottaviani

Come tesi può sembrare un tantino estrema, eppure funziona: qualsiasi racconto - parola di E.M. Forster - può essere ricondotto a due strutture essenziali: un uomo vive un'avventura; uno straniero giunge in paese. A volte, naturalmente, le due strutture si sovrappongono. È quel che accade, per esempio, nell'ammaliante romanzo di Gianfranco Calligarich *L'ultima estate in città* (Aragno, pagg. 179, euro 15). Leo, un giovane milanese, giunge a Roma negli anni che seguono il boom economico e lì, fra i persistenti vapori mondani della dolce vita, si innamora di un'imprevedibile e fatalissima dama, Arianna: avatar, al pari della Holly Golightly di *Colazione da Tiffany*, della ninfa botticelliana che ossessionava Warburg (è infatti Capote, assieme a Hemingway, il nume tutelare di queste pagine). A Roma, Leo dovrebbe gestire la sezione capitolina di una rivista medico-letteraria, ma ben presto l'ufficio chiude, costringendo il nostro antieroe a farsi assumere dal *Corriere dello sport*, con un ruolo non proprio da redattore capo. Più in là, un amico gli troverà un posto alla

do di innamorarsi - il romanzo di Calligarich non è solo un dissotterrato scrigno di grazia, umanità e sentimento: è anche la storia d'amore più bella del 2010, infinitamente più vitale e primaverile delle mortifere parabole adolescenziali che al giorno d'oggi infestano gli scaffali delle librerie. Sfogliando *L'ultima estate in città* si è spinti addirittura a sospettare che, nel frattempo, sia sopraggiunto un indebolimento della specie umana, una difficoltà nell'accedere a una felicità che non sia soltanto l'emozione che accompagna, prosaicamente, il successo, ma che sia anche, perdonateci il termine teologico, beatitudine.

Per cui osiamo darvi un piccolo suggerimento: se vi accorgete che i sogni di qualcuno cominciano a somigliare alla paccottiglia, dategli da leggere queste pagine. Imparerà a sognare meglio, e soprattutto a rimettere i sogni alla giusta altezza.

RISCOPERTO Il volume uscì in sordina nel 1973. La ristampa restituisce un lavoro magnifico, affine alla «Dolce vita» di Fellini e più vitale della letteratura alla moda

Rai, ma inutilmente: Leo non resisterà nemmeno un giorno nella sede dell'azienda, un incubo di vetrocemento e aria condizionata. La linea d'ombra, dunque, non è oltrepassata; piuttosto si dilata in una bohème fatta di alcool, albergucci del centro e inviti a cena da parte di amici colti e benestanti, grazie ai quali riuscire a placare almeno i morsi della fame. Non ha aspirazioni borghesi, Leo: «I miei amici avevano idee molto precise, laurearsi, sposarsi e fare dei soldi, ma era una prospettiva che mi ripugnava». Meglio abbandonarsi alla «dolce alienazione» (la formula, con la quale Arbasino rischiarava il capolavoro di Fellini, si applica perfettamente al protagonista del romanzo di Calligarich), un'alienazione anzi dolcissima, visto che il gran cerimoniere della caduta a precipizio è un'Arianna decisamente sfilacciata (nel senso che è una fonte di perdizione, non di ritrovamenti), ma comunque dotata di quelle preziose due o tre rotelle fuori posto, senza le quali non c'è verso di far perdere la testa agli uomini.

Pubblicato la prima volta da Garzanti nel 1973 grazie all'interessamento di Natalia Ginzburg e Cesare Garboli - critico letterario idiosincratico, ma in gra-

LA ROMA CHE HO VISTO

TESTO GABRIELE ROMAGNOLI / FOTO CRICCHI+FERRANTE

GIANFRANCO CALLIGARICH È IL PUNTO DI CONTATTO TRA LA CITTÀ DELLA DOLCE VITA, DI FELLINI, DEGLI SCRITTORI BOHEMIEN E DELL'ARTE DI ARRANGIARSI, E QUELLA "AMMAZZATA" DALLE FICTION TV.

Trentasette anni dopo l'uscita torna in libreria *L'ultima estate in città*, romanzo che non è mai morto. Come l'autore, Gianfranco Calligarich, che è in perfetta forma. Da allora ha passato il tempo a scriverne e riscriverne un secondo, inedito (*Privati abissi*), e a coltivare una serra di ricordi sulla sfolgorante Roma degli anni Sessanta di cui si è innamorato: una festa continua che ha condiviso con Giancarlo Fusco, Gaio Frattini e Vincenzo Cardarelli, per dirne tre. Un mondo che è stato "ammazzato" da J.R., da Dallas e dalla Tv delle fiction. Ci incontriamo in un barcone sul Tevere, la giornata è piovosa.

Come si fa a perdere la testa per Roma?

«Avevo 18 anni, stavo a Milano e lavoravo a *La Settimana Radio Tv*, l'unico periodico che dava in anticipo i programmi: il *Radiocorriere* non li aveva. Aprirono un ufficio di corrispondenza a Roma e mi proposero di andare. Partii al volo. Era un lavoro stupendo, da *Le Carré*: un contatto riceveva dalla talpa i programmi Rai, dovevo trascriverli e farci su degli articoli».

Bastò questo per innamorarsi?

«No. Sbarcai, c'era vento di tramontana, avevo avuto la pleurite da poco e pensavo di morire. Raggiunsi l'affittacamere a San Giovanni, mi coricai e pensai: addio. Invece mi svegliai, alzai la tapparella e vidi una luce che non avevo visto mai, la città era sfolgorante e lo è rimasta».

E il contatto, e la talpa?

«Durò poco, assunsero un altro e mi licenziarono. Intanto mi ero sposato e facevamo la fame. Vivevamo di pasta del Vaticano: una cantante che conoscevamo, Norma Bruni, riceveva dei buoni dalla Santa Sede, ce li girava e noi ci campavamo».

Finché?

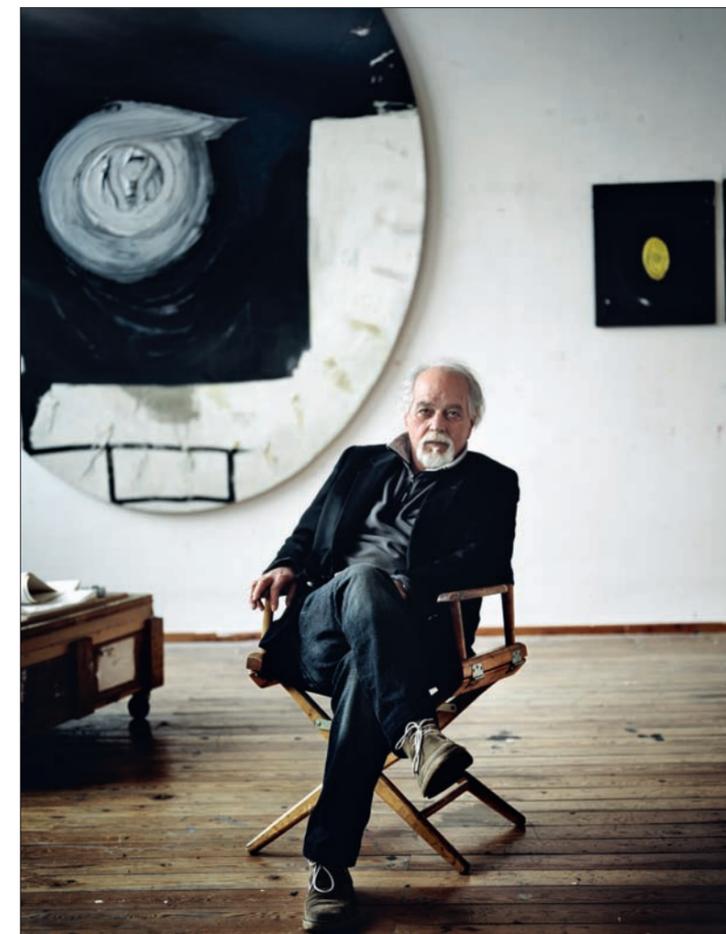
«Finché trovai una collaborazione a *Vie nuove*, ma non mi assumevano mai, dovevano smaltire gli esuberanti de *L'Unità*. Poi mi mandarono a intervistare Roberto Rossellini in ospedale, doveva annunciare l'addio al cinema per la tv. Era ammalato e annoiato, chiacchierammo per sei ore. Alla fine alzò il telefono e chiamò il gran capo della stampa comunista, Terenzi. Gli disse: "C'è qui un ragazzo in gamba". Quello disse: "Passamelo". Poi: "Al Conservatorio ci sono due violinisti russi, se riesci a fare un pezzo interessante su una cosa del genere ti faccio assumere". Ci riuscii».

Come?

«Ecco, questo non me lo ricordo».

Perché non è rimasto giornalista?

«Perché andava tutto bene, mi divertivo, coprivo i delitti e i festival, ma più mi divertivo e più capivo che non era quel che volevo. Allora sono andato



Per fiction Tra le sceneggiature firmate da Calligarich, alcuni classici delle serie Rai, come *Martin Eden* (con Vittorio Mezzogiorno) e *Piccolo mondo antico* (regia di Salvatore Nocita).

dal direttore – uno anziano, bravissimo, con una gran barba e il bicchiere sempre in mano, pittore per passione – e gli ho detto che mi dimettevo perché volevo fare lo scrittore. E lui: allora anch'io e faccio il pittore».

Ce l'ha fatta?

«No, è rientrato dopo un anno. Io invece lasciai la famiglia, presi la gatta Mona e mi trasferii in una stanza vicino a Campo de' Fiori. Era un palazzo di tre stanze impilate una sull'altra, ai piani superiori abitavano due giornalisti. Si andava a letto quando cominciavano a montare le bancarelle, rubavamo qualche frutto e dormivamo con i rumori del mercato».

Formidabili quegli anni?

«Assolutamente. Era come vivere in un paese, una realtà coloniale. C'era la colonia dei pittori, quella degli scrittori. Ci si trovava da Rosati, poi si an-

NEL POSTO GIUSTO AL MOMENTO GIUSTO

TRA LETTERATURA E TV

La sua infanzia è già una sceneggiatura perfetta: famiglia triestina ma con un padre nato a Corfù e una mamma piemontese, Gianfranco Calligarich nasce ad Asmara, in Eritrea, cresce a Milano e si trasferisce, a inizio anni 60, a Roma. Dove lavora come giornalista, scrive un libro che conquista Natalia Ginzburg (*L'ultima estate in città*) e lavora come sceneggiatore per la Rai e per il cinema.

**«ERA COME
VIVERE
IN UN PAESE:
SI USCIVA
ALL'UNA
DI NOTTE E CI
SI CHIEDEVA:
CHE SI FA
STASERA?»**

dava al cinema all'ultimo spettacolo, quello delle ventitré, si usciva all'una e ci si chiedeva: che si fa stasera?».

Chi era il capobanda?

«Giancarlo Fusco. Se ne stava assiso con il monoccolo all'occhio proclamando: "Questa è una città balneare". Diceva anche: "Io non mi piaccio, ma quelli a cui non piaccio mi piacciono ancor meno". C'era il gusto della battuta, già eran tutti famosi, ma chi l'azzeccava lo diventava ancor di più».

Chi era il più bravo?

«Gaio Frattini, l'epigrammista. Una volta lo andai a prendere per giocare a tennis. Era in ritardo. Disse: "Aspetta che preparo la borsa". Io, sulla soglia, aspettavo. La casa era un casino, tutto sparso, trovò le palle in un cassetto, una scarpa in bagno, una in salotto. Quando arrivò, si girò verso quel putiferio, sorrise e disse: "Mia moglie ha un amante. Ma non vedo nessun miglioramento"».

E Cardarelli?

«Gran poeta, con il vizio di andare a Villa Borghese a spiare le coppiette in auto. Quindi si prese il soprannome di "Ventimila seghe sotto i fari". Ma tutta Roma aveva il gusto della battuta. Una giornalista arrivò da Milano per trasferirsi. Scese a Termini e capì che questa era la sua città. Perché? Aveva con sé un cane, un basset hound. Quando lo portava a spasso a Milano, gli uomini le dicevano: "Signora, le piace lungo, eh?". Appena arrivata a Roma, il primo che incontrò le disse: "Anvedi, bel cane: che me ne darebbe mezzo metro?"».

Ma poi l'ha fatto, lo scrittore?

«Sì, più o meno. Scrisi *L'ultima estate in città*. Lo mandai a un po' di editori: piaceva a tutti ma nessuno lo pubblicava. Dissero: ti serve un padrino, mandalo a Natalia Ginzburg, è il suo genere. Lo feci. La mattina dopo squillò il telefono. "Calligarich?". "Non c'è più, è morto". "Sono Natalia Ginzburg". L'aveva letto di notte. S'impuntò per farmi vincere il premio Inedito, già assegnato a un altro. Ottenne l'ex aequo. Lo prese Garzanti, tirarono 17 mila copie. Era giugno. Andai in vacanza e al ritorno passai in casa editrice per sapere come era andato. Dissero: mah, sai, è una stagione difficile. Chiesi quante copie rimanessero. Aprirono dei libroni, non esistevano i computer. Fecero: toh, è esaurito. Il vecchio Livio Garzanti stava separandosi dalla moglie, la casa editrice aveva perso la bussola. Il libro scomparve. Per 37 anni».

Lei che cosa ha fatto, intanto?

«Molte cose. Per prima lo sceneggiatore, anzi, il soggettista. Mi ingaggiò De Concini. Andavo da lui, raccontava una storia, recitandola, gesticolando. Prendevo appunti, tornavo a casa mia e scrivevo il soggetto. Lui lo vendeva e mi dava una percentua-

le. Poi la Rai mi chiamò. Era quella democristiana, quella a cui non importava che venissi dalla stampa comunista purché sapessi scrivere. Mi fecero fare uno sceneggiato dopo l'altro: da *Martin Eden* a *Piccolo mondo antico*. Entravo, proponevo, e loro: bene, vai a casa e scrivi».

Perché è finita?

«Colpa di Berlusconi, in effetti. Avevo proposto uno sceneggiato sulla fine dell'Austria. Mi dissero: "Ma se non è tratto da un classico non si può fare". Risposi: "Dite che viene da *Tre anni di Cechov*". Passò. Trasposi Cechov a Vienna. Gran successo. Allora mi venne di fare lo stesso con *Come le foglie di Giacosa*, ambientato nell'Italia anni Trenta. Ma Canale 5 aveva appena soffiato *Dallas* alla Rai e sbancato. Mi dissero: ci servono 26 puntate, *Casa Cecilia*. Addio».

Come ha tirato avanti?

«Con le repliche. Stavo al sole e diventavo ricco. Replicavano qualsiasi cosa e mi pagavano i diritti. Così ricco che decisi di andare in malora e aprire un teatro. Trovai questa sala pazzesca sotto il fontanone del Gianicolo: un teatro nella fontana. Pazzesco, no? Come da copione, mi sono rovinato».

Intanto si è rovinata anche Roma, o è una mia impressione?

«Sì. Finita quella generazione, non c'è stato ricambio. Anche i luoghi non sono più gli stessi, i quartieri, i bar. Chi va da Rosati adesso?».

Lei è stato ucciso da J.R. Roma chi l'ha uccisa?

«Questa città è sopravvissuta ai papi, ai barbari, al fascismo, ma non al traffico».

Ha un'auto?

«Sì, ma la uso per andare fuori Roma, ai confini con l'Abruzzo, dove vivo in prevalenza. Un tempo, in quegli anni formidabili, allora sì che avevo un'auto: una MG rossa decappottabile, con il tetto bianco, targata West African Lion W 440. Veniva dalla Sierra Leone».

Com'era finita a Roma?

«Uno si era sposato laggiù con la sorella di un mio amico inglese. L'aveva fatto per la cittadinanza, poi era scomparso. Lei era venuta qui, voleva tornare in Inghilterra, la macchina era rotta, me la lasciò gratis purché la facessi riparare. Forse è stato il mio più grande amore di quegli anni».

Scrivi ancora?

«Starei ancora lì a riscrivere il mio secondo libro, *Privati abissi*, se non me l'avessero sottratto per cercare di pubblicarlo».

Perché lo fa?

«Non lo so. Una cosa Natalia Ginzburg me l'ha insegnata: uno scrittore è qualcuno che si disperava per la paura di non saper fare qualcosa che nessuno gli chiede di fare». **GQ**



RISCOPERTE

GIANANDREA PICCIOLI

L'ultima estate della Dolce vita

Lesordio Anni 70 di Calligarich che conwinse la Ginzburg e Garboli

«Il mio supplizio/è quando/non mi credo/in armonia» cantava Ungaretti. E' il supplizio di Leo Gazzarra, il protagonista, un po' Bartleby un po' Meursault e molto Marcello della Dolce vita, de L'ultima estate in città, il romanzo d'esordio di Gianfranco Calligarich, edito nel 1973 con la sponsorizzazione di Natalia Ginzburg e Cesare Garboli, ora felicemente ripubblicato dal benemerito Nino Aragno (pp. 179, €15), editore controcorrente per vezzo e per vocazione.

Leo vive a Roma, venendo da Milano dove ha lasciato i genitori (e l'umbratile figura paterna è una delle meglio riuscite del romanzo). Non sa, meglio: non vuole, adattarsi ai vari lavori che intraprende, si lascia soprattutto vivere, cir-

condato da amici sostanzialmente mediocri, salvo l'etilista Graziano, grande personaggio dal tragico destino, degno di un film di Orson Welles, quando ha la ventura di incontrare Arianna, una di quelle donne affascinanti e infelici, infelicitanti e mercuriali che ogni uomo di buon senso dovrebbe evitare ma che sono proprio quelle di cui più ci si invaghisce. Anche quello con lei è un non-rapporto, sufficiente però a invischiare Leo fino a scelte apparentemente radicali e conclusive, anche se la sua interiore passività lascia in sospeso la vicenda fino all'ultimo.

Già la Ginzburg aveva colto la peculiarità della relazione di Leo con Roma, città «non amica e non materna ma piuttosto beffardamente complice». E, come nella citata Dolce vita, Roma, con

la sua luce che dilaga sulle case, con quelle sere che si adagiano pigramente sui tetti, con quel vento che la lucida e sopra cui «splende un cielo da spaccare il cuore», o quando è «così vuota che si sentono i palazzi invecchiare», è attrice, non sfondo della vicenda.

Calligarich ha grande talento nel cogliere in rapidi tratti sensazioni più che sentimenti, nel renderne la fisicità, come il tocco dell'aria sulla pelle. Così come descrizioni brevissime incidono nella memoria del lettore istantanee di figure, situazioni e ambienti dietro cui si spalanca una vita fatta intuire per tocchi suggestivi. E anche nei momenti drammatici c'è un guizzo di disincanto, pure questo molto «romano», che infonde alla pagina inaspettati risvolti comici.

Dopo questo esordio fulmi-

nante Calligarich ha pubblicato solo Posta prioritaria, un libro, esilarante e tenero, di 23 racconti epistolari più definiti del romanzo, che invece ha una struttura un po' indeterminata e si chiude per volontà dell'autore, non per esaurimento del respiro narrativo. Ma Calligarich, nato ad Asmara nel 1939 da padre ebreo nativo di Corfù e madre piemontese (già queste origini mescolate spesso predispongono ai commerci o all'affabulazione), è anche sceneggiatore di film e di fiction televisiva, drammaturgo e regista. Poliedrico, forse dispersivo, ha pure fondato e diretto fino al 2002 il «Teatro XX secolo», con sede nello storico Fontanone del Gianicolo.

Varrebbe la pena che qualche editore desse un'occhiata ai suoi cassette: è molto probabile che nascondano sorprese interessanti.

Il protagonista Leo ricorda Mastroianni: peculiare la relazione con Roma, città né amica né materna

Libri. Esce per i tipi di Aragno la ristampa di un piccolo classico degli anni '70, "L'ultima estate in città" di Gianfranco Calligaris

Viaggio al termine della Dolce Vita

di **Andrea Di Consoli**

Quando in futuro si analizzerà con attenzione la storia letteraria italiana degli anni '70 del '900, si scoprirà che il decennio "di piombo" non è stato avido di opere letterarie cruciali, come spesso si crede, e che la scrittura non fu solo a disposizione dei ciclostili politici, delle controinformazioni e delle antologie di genere, tipo poesia realista o scritture femminili, o delle opere "di testimonianza" o dei cosiddetti "franchi tiratori" o "selvaggi" quali Gavino Ledda, Tommaso Di Ciaula, Giulio Stocchi, Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice.

Gli anni '70 furono invece il decennio, tanto per fare degli esempi imprescindibili in ambito narrativo, de *La Storia* di Elsa Morante, di *Corporale* di Paolo Volponi, de *Le stelle fredde* di Guido Piovene, dei *Racconti di vent'anni* di Giovanni Arpino, di *A caso* di Tommaso Landolfi, dell'*Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo, di *Fratelli* di Carmelo Samonà, de *La vita interiore* di Alberto Moravia, de *Il porto di Toledo* di Anna Maria Ortese, de *Il trono di legno* di Carlo Sgorlon, di *Un altare per la madre* di Ferdinando Camon, de *La ragazza del vicolo scuro* di Mario La Cava, di *Todo modo* di Leonardo Sciascia, de *Le città invisibili* di Italo Calvino e de *La meccanica* di Carlo Emilio Gadda, per non parlare dei giovani narratori nati negli anni '40 che proprio in quel decennio pubblicarono le loro prime opere, da Antonio Tabucchi a Nico Orenigo, da Franco Cordelli a Renzo Paris, da Sebastiano Vassalli ad Antonio Debenedetti. Ovviamente ci riferiamo al solo ambito narrativo e romanzesco



ci dice qualcosa di profondo su quel decennio proprio alla fine del frastuono ideologico e politicista, e che ci suggerisce l'immagine di una letteratura che regge come brace calda e viva sotto una coltre di polvere fredda. Il romanzo di Calligaris ha certe ilari guasconate di un Gian Carlo Fusco - quello, per intenderci, di *A Roma con Bubù* -, ma anche un'aria malinconica e discendente e un po' da resa dei conti che ricorda alcune scene del film *La prima notte di quiete* di Valerio Zurlini (altra grande opera degli anni '70). Pure, c'è nel romanzo di Calligaris un certo nitore e una febbrile sperdutezza alla

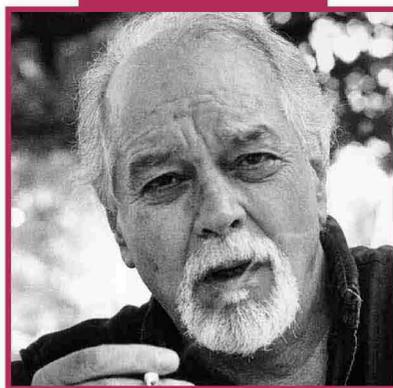
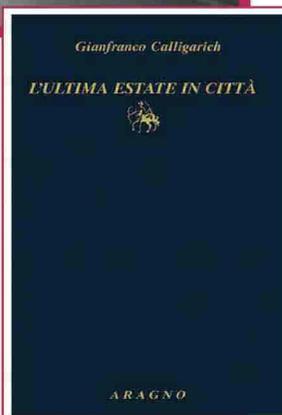
Leo è un alcolizzato, un accanito fumatore, uno che però accetta, a un certo punto, di farsi trascinare da una corrente ingovernabile e oscura.

Non a caso il romanzo di Calligaris inizia proprio con la consapevolezza di qualcosa d'ineluttabile: «Del resto è sempre così. Uno fa di tutto per starsene in disparte e poi un bel giorno, senza sapere come, si trova dentro una storia che lo porta dritto alla fine». Leo non ha una casa stabile, non ha un lavoro in cui crede (si licenzia clamorosamente dalla Rai lo stesso giorno dell'assunzione, e scrive stancamente per il *Corriere dello sport*), frequenta gruppi di amici standosene in disparte a bere, a osservare gli altri, mal dissimulando una sfianante sensazione di derealizzazione. Lo tormentano i ricordi del passato, come quando parti dalla stazione di Milano e suo padre rimase per sempre muto innanzi a lui: «Ci guardavamo in silenzio, come sempre, ma capivo che ci stavamo dicendo addio e tutto quello che potevo fare era pregare che il treno partisse e mettesse fine a quello straziante sguardo che non gli avevo mai visto». A Roma Leo passa da

una pensione all'altra, e trascorre le sue giornate nei bar, bevendo in continuazione, ed è ferito nel corpo ora dalla pioggia ora dalla canicola, finché non conosce Arianna, una ragazza volubile e isterica, stravolta dalle sue trovate lunari, e ovviamente bellissima, con cui inizia una storia tormentata e difficile, ferita a morte dalla disperazione e, forse, dall'impossibilità di amare, di essere felici - solo alla fine, quando sarà troppo tardi, Leo capirà di aver amato e di essere stato amato da questa angelica e infernale creatura. La Roma di Calligaris è una Roma marina, come ci fosse davvero sempre, dietro piazza Navona, il mare. È come un'allucinazione, questa di Leo - come quando in preda al delirium tremens dell'alcool getterà una bottiglia di liquore contro gli specchi di un bar e verrà sedato dai medici, ripromettendosi di non bere mai più, ma non trovando comunque la chiave della felicità. Come scrive nel risvolto di copertina

Natalia Ginzburg - a cui si deve la scoperta di questo romanzo - «la città che lo accoglie è una Roma inospitale, solenne, vasta e indifferente, e tuttavia prodiga nell'accordare a ogni esule e a ogni randagio qualche zona di protettiva penombra, non amica e non materna ma piuttosto beffardamente complice».

La Roma di Calligaris è, più che notturna, giocata sul confine stremato e intontito che separa la notte dall'alba - proprio come in certi momenti de *La prima notte di quiete* - ed è un referito struggente dei segni psicosomatici di una giovinezza che senza remore e senza ancoraggi si brucia, si logora d'insonnia e di nausea, di inettitudine, di incapacità di amare, di alcool, di sigarette, di confusione, di malinconie, di attese, di ripicche e di maledisseri. La vita di Leo è una vita in caduta libera che infine tenta una tragica purificazione attraverso l'acqua, che è come un archetipo psichico che affine si mostra in tutta la sua potenza oscura. È un grande romanzo, *L'ultima estate in città*, il più bello che abbia letto da un anno a questa parte.



Nella foto grande, una suggestiva veduta dei Fori Imperiali di Roma. Più giù, "L'ultima estate in città" di Calligaris (qui sopra, nella foto)

Leo è un alcolizzato, un accanito fumatore, uno che però accetta, a un certo punto, di farsi trascinare da una corrente ingovernabile e oscura...

degli anni '70, tralasciando i capitoli della saggistica e della poesia, che sono discorsi a parte. All'elenco dei romanzi importanti del decennio "di piombo" va sicuramente aggiunto *L'ultima estate in città* di Gianfranco Calligaris, che fu pubblicato per la prima volta da Garzanti nel 1973 e che è stato felicemente ristampato in questi giorni dall'editore Aragno. *L'ultima estate in città* è un piccolo capolavoro degli anni '70, un frutto succoso rimasto miracolosamente intatto per quasi quarant'anni, e che oggi

Ercole Patti, come fosse però, *L'ultima estate in città*, l'epilogo de *La dolce vita*, il suo canto del cigno (al contrario, non posso non pensare che un bel romanzo degli anni '80 come *Marianna la pazza* di Roberto Parpaglioni discenda proprio da *L'ultima estate in città*). Il romanzo di Calligaris è la storia di Leo, un ragazzo del Nord disceso a Roma per fare fortuna, e che a Roma scopre la linea d'ombra dei trent'anni, un feroce disadattamento e una drammatica incapacità di accettare la realtà e le sue regole.

Lo filosofo ginevrino va al corpo a corpo intellettuale con gli illuministi, muovendosi ai confini della modernità

Spaemann, interiorità umana

Teorie sulla possibilità di creare un uomo nuovo "ipersocializzandolo"

Carlo Gambescia

La filosofia di Robert Spaemann, importante filosofo tedesco cattolico, oggi ottantenne, può essere così condensata: l'uomo è interiorità. Il filosofo parla di una plasticità spirituale capace di manifestarsi in una vita sociale densa di significato ultramondano. Dove l'uomo sia finalmente capace di ritrovare il senso del suo vivere pratico, collegando esistenza e provvidenza. Ciò che non avviene oggi.

Piaccia o meno, non siamo davanti a un pensiero debole. Spaemann, molto letto anche in Italia, ha pubblicato numerosi libri. Qualche titolo: *Concetti morali fondamentali* (Piemme 1993), *Per la critica dell'utopia politica* (Franco Angeli 1994), *Le origini della sociologia dallo spirito della restaurazione* Laterza 2002), *Natura e ragione. Saggi Antropo-*

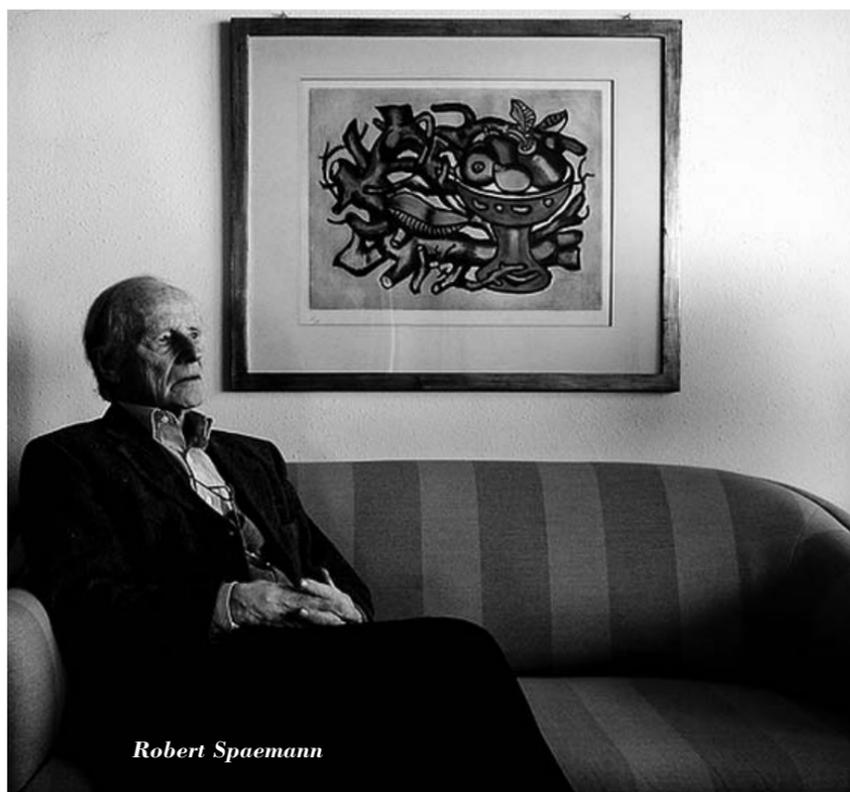
logia (Edizioni Università della Santa Croce 2006).

La sua opera è un corpo a corpo intellettuale con il pensiero illuminista. Da Spaemann "sezionato" in modo instancabile. Ma con cuore puro: alla luce del tentativo di ritrovare nelle aporie di una ragione, che spesso si vuole o trionfante o decadente, gli spiragli di una filosofia della pratica rispettosa dell'argomentazione razionale come della fede.

Il pensatore parla di plasticità spirituale che si manifesta nella vita sociale

Per moderni e postmoderni il cammino di Spaemann può essere giudicato inutile. Mentre, in realtà, si tratta di un pensiero profondo che si muove con grande perizia intorno ai sottili confini della modernità. Di qui l'importanza di leggerlo. Magari partendo proprio dal suo *Rousseau cittadino senza patria* (Edizioni Ares, pp. 160, euro 14,00). Volume, fresco di stampa, che si avvale di un'ottima prefazione

di Sergio Belardinelli cui fa pendant l'eccellente postfazione di Leonardo Allodi, al quale



Robert Spaemann

di Sergio Belardinelli cui fa pendant l'eccellente postfazione di Leonardo Allodi, al quale

si deve anche la fedelissima traduzione. Rousseau per Spaemann non è

la soluzione ma il problema. Perché "il problema del rapporto tra emancipazione e integrazione è ciò che Rousseau ha lasciato in eredità alle generazioni successive".

Infatti, per un verso il filosofo ginevrino ha contrapposto la natura buona dell'uomo alla società cattiva, per l'altro ha avanzato, senza sciogliere i dubbi, la possibilità di creare un uomo nuovo, "ipersocializzandolo".

Due obiettivi, contrastanti ma paralleli, che i filosofi e i politici dei secoli successivi perseguiranno, puntando sia sulla costruzione dell'uomo

nuovo nella società senza classi (la società comunista), sia sull'edificazione del cittadino nuovo nella società con le classi (la società borghese).

Secondo Spaemann, Rousseau invece guardava altrove, perché auspicava il superamento delle contraddizioni umane per altre vie: quelle di un'interiorità capace di apprezzare il sacro, rifiutando però il trascendente. Qui il suo limite implicito e dunque insuperabile.

Tuttavia «mentre la teoria rousseauiana, con il suo pathos della liberazione, diventa determinante per i movimenti rivoluzionari fino al marxismo, la sua teoria sociale e il suo concetto di "natura della cosa" attraverso Bonald, diventa determinante per la teoria positivista della società».

E la "natura della cosa", per essere chiari, non rinvia altro che alla cosa come sono: alla realtà fisica come appare all'uomo. Realtà che se non può essere modificata "socialmente" dal rivoluzionario, può però essere manipolata "meccanicamente" dallo scienziato. Attività, quella scientifica, che diventa così norma universale fino al punto di trasformare gli scienziati nei membri di una nuova casta.

Mentre per Spaemann, come nota Allodi, "il modo" in cui l'uomo vive la natura delle cose, non è rivoluzionario né scientifico o peggio scienziato, bensì determinato dal fatto "che egli non coincide mai" con la propria natura "ma la possiede" tenendosi a distanza.

Ed è proprio la capacità di "distanziarsi" che a essere l'uomo persona. Capacità che si chiama interiorità. E che acquisisce senso e significato solo grazie a un disegno che trascende il mondo, non umano ma divino.

L'ultima estate in città, di Calligaris, pubblicato nel 1973: una bella storia di perdizioni e smarrimenti

Un romanzo che fa rumore

Nicola Vacca

C'è un modo per ovviare al grigiore della narrativa italiana di questi ultimi tempi? La risposta è senz'altro affermativa, se prestiamo attenzione ad alcune riscoperte che case editrici di qualità stanno facendo di autori e opere pubblicate qualche tempo fa, quando ancora il Novecento sapeva essere letterario. È il caso Gianfranco Calligaris che pubblicò nel 1973 da Garzanti *L'ultima estate in città*, un delizioso romanzo di cui si era persa traccia. Adesso questa bellissima storia che conquistò Natalia Ginzburg viene riproposta dall'editore Aragno (pagine 179, euro 15). La parabola esistenziale di Leo, che da Milano arriva nella Roma del dolce vita, attrae per le sue suggestioni sentimentali. Il giovane con velleità letterarie arriva nella Capitale per lavorare nella redazione di una rivista medico-letteraria. Ma le cose non vanno bene. Il giornale chiude i battenti. Il protagonista si perde nella tentacolare tentazione della Roma bohémien. Finisce

per farsi assumere al *Corriere dello Sport*. Nella sua vita entra Arianna, una donna fatale che gli farà letteralmente perdere la testa. Con lei vivrà un'intensa e altalenante storia d'amore.

Arianna, croce e delizia di una caduta agli inferi. Questo sarà per il giovane Leo la donna che lo consumerà. Nella città eterna egli si sentirà sempre ospite non gradito, e come in una sto-

ria di ordinaria follia si muoverà tra la freddezza dei rapporti umani e l'effimero dell'ambiente mondano, che pur rifiutando frequenterà.

Calligaris inventa una storia di perdizioni e smarrimenti con straordinari risvolti appassionati.

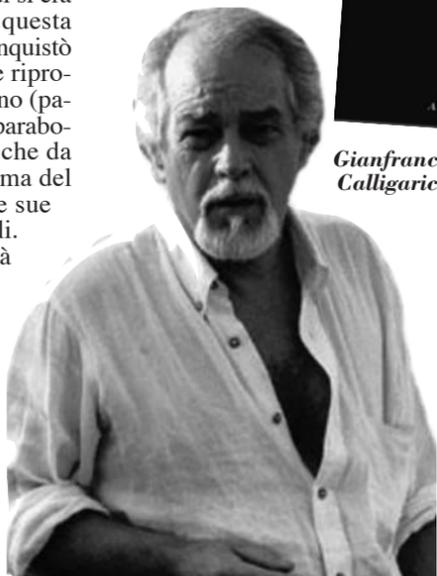
Leo e Arianna avvolgono il lettore in un intrigo esistenziale convincente: le assurdità le insensatezze del quotidiano sono delineate dalla stanchezza interiore dei due protagonisti, consapevoli di avere dentro gli elementi della distruzione e della disfatta. Calligaris è bravo a rappresentare attraverso le vicende di Leo che si perde nel baratro capitolino il volto smalzato dei rapporti umani. Con ironia e intelligenza il romanzo è il ritratto amaro e disincantato di un uomo del nostro tempo. Così scrisse Natalia Ginzburg nella prefazione al libro.

L'ultima estate in città è una storia che affascina per la sua vertiginosa inquietudine. Fa girare la testa il senso di cata-

strofe che si respira nella caduta del giovane Leo che sa di aver intrapreso un viaggio in fondo alla notte, ma non ha nessuna intenzione di salvarsi. Egli è consapevole che la felicità non esiste, ma ci si rende conto del desiderio di possederla.

Non ama essere rampante e vittorioso, preferisce il sottosuolo e la sconfitta in ogni cosa che fa. Anche l'amore per la bellissima Arianna fa parte di questo gioco esistenziale a perdere.

Il nostro antieroe, come un personaggio di Camus, sa che la vita è un gioco assurdo dove si vive e si muore senza sapere il perché. Da eterno insoddisfatto sa che ha avuto le sue carte e le ha giocate. Tutto scorre, e tutto tende al mare. Quel mare che accoglie ogni cosa, quelle cose che sono riuscite a nascere e quelle morte per sempre. Del resto è sempre così. Uno fa di tutto per starsene in disparte e poi un bel giorno, senza sapere come, si trova dentro una storia che lo porta alla fine. È sufficiente questo meraviglioso incipit per affermare che il romanzo di Gianfranco Calligaris ha superato la prova del tempo. Questo non è poco in un'epoca in cui non si scrivono più libri che fanno rumore.



Gianfranco Calligaris



L'indimenticabile Roma anni '70

di FILIPPO LA PORTA

TORNA finalmente, con l'editore Aragno, un grande libro uscito come una meteora nel 1973, molto amato da Natalia Ginzburg e Cesare Garboli, da allora era sommerso, introvabile: *L'ultima estate in città*. L'autore è Gianfranco Calligaris, triestino nato ad Asmara, e oggi sceneggiatore televisivo e teatrale. Il suo romanzo è un rapinoso, dolente atto d'amore per Roma, per le sue serate estive trafitte di luci, per i suoi vibranti mattini primaverili, per le tovaglie di caffè come gonne di ragazze agitate dal vento, per le sue fontane strepitose e i templi in rovina... *L'ultima estate in città* nasce da un momento felice e trasmette al lettore lo stesso, irripetibile, momento di felicità.

La storia, in parte autobiografica, è di Leo che viene da Milano a Roma in cerca di

fortuna, prima come redattore in una rivista medica, poi al "Corriere dello sport" a ricopiare articoli, e in genere vagabondando per la città, entrando nei bar, nei cinema, da "Remainders", andando a Ostia con il trenino. Ma soprattutto, squattrinato e in un giorno di pioggia, incontra in una cena Arianna, uno dei personaggi femminili più belli degli ultimi decenni. Con i suoi occhi "troppo grandi" è isterica, anarchica, prepotente, vitalista e mortifera, profuma di lillà, ha una "indistruttibile fragilità". La loro tumultuosa storia d'amore si intreccia con la eccitata, sognante flanerica romana e con l'amicizia fraterna di Graziano. Leo mi ricorda almeno due personaggi: l'Arlin di *Fuoco fatuo*, interpretato da Maurice Ronet nel film di Malle tratto da Drieu La Rochelle (fascinoso e disarmato, dipendente dall'alcool, su-

scita in donne e uomini una struggente tenerezza: "Povero Leo...") e il Marcello della *Dolce vita* felliniana (giornalista mediocre che ama la letteratura, indolente, quietamente edonista, fintamente cinico). Roma lo blandisce e accoglie, metropoli a volte spietata ma infinitamente tollerante, così come negli anni '50 aveva accolto generosamente Manganello e Pasolini. La topografia del romanzo è accurata, e segue le passeggiate dei personaggi: Trastevere, ponte Sisto, Campo de' Fiori, piazza Navona... Ed è una città ritratta con esattezza affettiva forse nell'ultimo momento - il 1970 - in cui ha mostrato una bellezza purissima, accecante.

Il centro narrativo del libro è il fallimento. La parola "sfinga" torna con una insistenza ossessiva (l'autore ha dichiarato di averla inventata lui, con altri "immigrati" settentrionali, insieme a quell'altra che

invece non ha avuto successo: "sfinocchiato"). Eppure in questo destino di fallimento si cela una esperienza vertiginosa e contagiosa di libertà. Leo si lascia andare alle "lambenti onde del presente" galleggiando in una grazia smemorata e stendhaliana, mentre d'inverno le basiliche "sognavano, colate nel marmo, il giorno del disgelo". Ma scoprirà anche, dopo due anni, il nucleo più segreto di Roma, la sua anima funerea e barocca (Graziano si suicida, la follia incombe sui personaggi) che D'Annunzio ha descritto nel *Piacere*. Nella città-palcoscenico tutto finisce o meglio tutto non smette mai di finire. Così Leo, dopo un'ultima, smagliante giornata d'amore con Arianna ritrovata in via Frattina, decide invece di andarsene, e prende la strada del Sud. Il tempo della giovinezza, e dell'innocenza, è finito. E forse l'unico modo per conservare qualcosa dentro di sé è riconoscere onestamente di averlo perduto.

Letto da



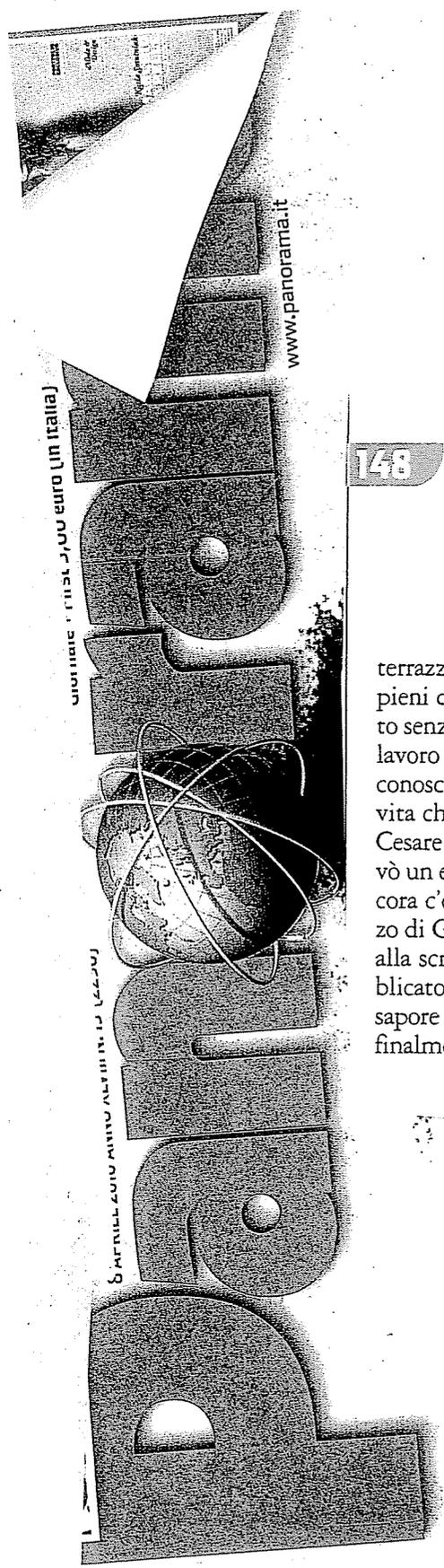
Giovanni Nardi

Gli amori ritrovati di Calligarich

ALLORA, 37 anni fa, giusto di questi tempi, quando uscì per Garzanti, non se ne accorse praticamente nessuno, nonostante padrini eccellenti (i compianti Cesare Garboli e Natalia Ginzburg) e il Premio L'Inedito. Oggi invece, nella riedizione di *L'ultima estate in città* di Gianfranco Calligarich da parte dell'editore Aragno, che ha conservato anche il vecchio risvolto di copertina della Ginzburg, è tutto un fiorire di recensioni sapienti e convincenti. Tutto giusto, a mio parere, e anzi dovuto a un autore parco nella scrittura, ma attento e prolifico in altri campi (è infatti fortunato sceneggiatore televisivo e autore teatrale).

Che dire, di questo romanzo? Innanzitutto, che è una storia d'amore, anzi di alcuni amori. A cominciare da quello tra un lui, Leo Gazzarra, giornalista (anzi, dimafonista, ossia trascrittore di articoli altrui, in un quotidiano sportivo), prestante e squattrinato, e una lei, Arianna, insopportabilmente bella. A seguire, quello per una città, Roma, che allora di notte «era così vuota che si sentivano i palazzi invecchiare». Infine quello per il mare, dove tutto comincia e dove tutto, inesorabilmente, finisce. C'è poi il ritratto di un ambiente, quello di certi salotti romani, dove portano Leo le sue amicizie e la sua cultura, un ambiente che cerca di

coinvolgerlo in un lavoro serio e ben remunerato, quale dovrebbe garantire un contratto televisivo ma che non dura neppure *l'espace d'un matin*, perché Leo è un perdente, ma perbene. Non siamo alla Dolce Vita, ma in una società dove ancora certi valori hanno un senso, e chi perde paga. Tra i divertimenti aggiuntivi della lettura di questo romanzo, la ricerca delle citazioni letterarie e dei "maestri" di Calligarich. Infine, una piccolissima soddisfazione personale. C'è un neologismo, *sfinocchiato*, ripetuto diverse volte: sono soddisfatto che non si sia diffuso, e che rimanga perciò un vezzo d'autore.



Storia di uno «sfinocchiato»

PICCOLO CAPOLAVORO All'Eur i grattacieli scintillano al sole. E scintillano anche le terrazze del Pincio sotto un cielo egiziano, senza nuvole. A piazza del Popolo i due caffè sono pieni di gente. E dietro Campo de' Fiori c'è un alberghetto dove si consuma l'innamoramento senza amore per Arianna. La Roma in cui arriva Leo Gazzarra, richiamato da Milano per un lavoro di cui poco gli importa, si misura ancora con i passi, come Robert Musil pensava si riconoscano le città. Leo, come il Merumeci degli *Indifferenti*, «sfinocchiato» protagonista di una vita che non riesce a vivere, piacque molto a due lettori di qualità come Natalia Ginzburg e Cesare Garboli. Con la loro mallevadoria il romanzo vinse il premio L'inedito e nel 1973 trovò un editore di rango come Garzanti, quando ancora c'era Livio, il fondatore. Quest'unico romanzo di Gianfranco Calligarich, che poi si è dedicato alla scrittura per il teatro, il cinema, la tv, ripubblicato da un editore di qualità come Aragno ha il sapore di un piccolo capolavoro dimenticato e ora finalmente ritrovato. (Pasquale Chessa)



**L'ULTIMA ESTATE
IN CITTÀ**
DI GIANFRANCO
CALLIGARICH
Aragno
179 pagine, 16 euro

Letti per voi

Giuseppe Marchetti

**ROMA TRAGICA
E INDIFFERENTE
NEL ROMANZO
DI CALLIGARICH
«L'ULTIMA ESTATE
IN CITTA'»**

Nei primi anni Settanta quando Gianfranco Calligarich concepisce il suo romanzo «L'ultima estate in città» ora riproposto da Aragno la nostra narrativa è stretta fra le esperienze di Gadda, Moravia, Landolfi e Bertolucci. Dunque, è una narrativa che invita all'imitazione, ma che non si può in alcun modo copiare. Si può accantonare o addirittura rimuovere completamente come suggeriscono i piccoli maestri del Gruppo 63, che presto si riveleranno anche loro delusi delle proprie pulsioni avanguardistiche, ma non si può copiare. Allora Gianfranco Calligarich inventa il suo personaggio senza qualità immergendolo nell'ultima estate in città, che è una sorta di lago d'indifferenza, di lavoro stanco, di svagamento e di vecchie paure

che ormai non possono far altro che annoiare. Il romanzo - che si potrebbe definire di formazione - non vuole risolvere alcuna situazione e dichiara subito il proprio disarmato realismo disteso pigramente tra cose che succedono e cose che non succedono, con un rivolo di speranze che se a un dipresso possono sembrare invitanti, in realtà poi silenziosamente svaniscono in una Roma tragica e indifferente come le pagine del «Corriere dello sport». Il romanzo è fatto di nulla e fino dal titolo denuncia la propria resa: «Tutto il mondo è stanco». La realtà di questo racconto muove quindi da un sfiducia verso un compromesso e dal compromesso verso l'abitudine, cioè verso il senso amaro delle cose, dei fatti e delle persone con le quali si vive, si fa l'amore, si lavora, si mangia e si dorme. Tutto qui? Tutto

qui. Ma lo spaccato è atroce. Per sfuggire ai maestri che più sopra citavamo, Calligarich narra la vita più mediocre che ci sia, in attesa, come lui scrive, che succeda qualcosa, che l'osso di seppia si fermi sulla sabbia e segnali una presenza, un monito, un avvertimento, una giustificazione almeno. E quando il protagonista decide di farla finita, ecco che tutto riassume le proprie caratteristiche di colpa e di premio, di vizio e di virtù, come se la morte progettata e programmata fosse il più desiderato dei compensi e la fine più quieta e serena dopo l'ultima estate in città alla ricerca dell'impossibile soluzione: quella così pietosamente narrata da Calligarich con l'amaro in bocca e una disperata dolcezza. ♦

✻ **L'ultima estate in città**

Aragno, pag. 179, € 15

**«Soltanto un'ardente pazienza porterà al
raggiungimento di una splendida felicità»**

Pablo Neruda

SCRITTORI. ARRIVA NELLE LIBRERIE PUBBLICATO DA NINO ARAGNO

Ritorna "L'estate" di Calligarich, il libro amato dalla Ginzburg

Editore da Garzanti nel 1973 attirò l'attenzione sull'autore nato all'Asmara, che vive a Roma e ha Trieste nel cuore

di LISA CORVA

«**P**oi guardai il cielo, perché pare che sempre si guardi il cielo quando si compiono trent'anni". Così pensa Leo, il protagonista di "L'ultima estate in città", il giorno che compie 30 anni, un giorno che sembra non finire più in una Roma mai così struggente. Da quel giorno - e dall'uscita del libro - sono passati altri trent'anni, anzi esattamente 37: perché in questi giorni l'editore Nino Aragno rimanda in libreria "L'ultima estate in città", pubblicato da Garzanti nel 1973, che è stato all'epoca un piccolo bestseller. Un libro che ritorna a nuova vita: ne abbiamo parlato con l'autore, Gianfranco Calligarich, che è nato all'Asmara, è cresciuto a Milano, vive a Roma, ma ha Trieste nel cuore.

Natalia Ginzburg, che di questo libro si innamorò, scrisse: è il ritratto amaro, ironico e disincantato di un uomo «che sa di essere nel numero di quelli che si perdono». Ma soprattutto è la storia del «rapporto tra un uomo e una città, cioè fra la folla e la solitudine».

La storia di un amore, dunque; l'amore per una donna, e l'amore per Roma?

«Io, come Leo, ho amato moltissimo Roma. Negli anni Settanta, quando tornavo in treno da Milano, già a Orte cominciava a battermi il cuore: come quando si torna da una donna che ci ha stregato. Forse perché, sempre per citare la Ginzburg, è una città che sa essere "beffardamente complice" dei tuoi fallimenti».

E la ama ancora, Roma?

«No: è come una vecchia amante che vediamo trasformarsi in una vecchia astiosa e violenta. Non la amo, non la desidero più».

La Roma che lei racconta nel libro è la Roma degli anni Sessanta; notti che non finiscono mai; feste, alcol e ubriacature; campioni di tennis... Sostituendo la cocaina

all'alcol, il calcio al tennis, è una storia che potrebbe accadere ancora oggi?

«Perché no? È una storia di rinuncia, di inadeguatezza. Forse per questo piace ancora, soprattutto ai più giovani: l'età in cui ci si sente disperatamente inadatti a quello che ci circonda. Ma quello che non c'è più è la musica di quel tempo. Mi spiego meglio. Un romanzo è uno stato d'animo che tu cerchi di comunicare: e ha, deve avere, un linguaggio preciso, una sua musica. Oggi mi sembra che molti, troppi romanzi siano piatti: lo stile non conta più. Sono libri scritti come si scrivevano, un tempo, le sceneggiature. Manca la musica».

Pensa a Moccia, a Fabio Volto? (Calligarich ride). Se il suo libro avesse una colonna sonora, dunque, quale sarebbe?

«Jazz bianco. Nel romanzo, Leo entra nella redazione del giornale dove lavora canticchiando Django Reinhardt. Ecco, forse è quella la mia colonna sonora».

Nella sua ultima estate in città, Leo incontra una ragazza dall'impermeabile rosso. Anche lei, in questi anni, l'ha incontrata? Amata, sposata?

«Le dico solo che quella ragazza c'era, c'è stata. E ha sposato il suo psicanalista: forse l'unico modo per restare malati tutta la vita».

Nel romanzo, Leo dichiara di amare i libri usati: perché costano meno e "perché puoi sapere in precedenza, con un certo margine di sicurezza, se vale la pena di leggerli". Infatti cerca "tracce di pane, briciole, pezzetti di crosta tra le pagine perché un libro che si legge mangiucchiando è senz'altro buono"... "Lo penso ancora". In fondo è il destino che aspettava il suo libro.

«È vero, ed è buffo. In questi 37 anni, infatti, mentre io pensavo che fosse morto, "L'ultima estate in città" ha continuato a vivere. Ogni tanto, almeno un paio di volte all'anno, ricevo lettere, o telefonate di persone che l'hanno trovato su una bancarella di

libri usati, oppure ripreso in mano dagli scatoloni di un trasloco... Una studentessa della Sapienza di Roma, dopo averlo comprato per caso su una bancarella, decise di scrivervi sopra la sua tesi di laurea. E mi raccontò che i suoi compagni di corso, incuriositi, hanno voluto leggere anche loro il libro: l'hanno fotocopiato, o comprato - usato - via Internet. Un ragazzo mi ha detto che la sua copia è arrivata da Napoli: tutta stropicciata, squadernata, piena di appunti sui margini, con annotate sopra persino delle liste della spesa. Proprio come i libri che piacciono a me».

Quindi "L'ultima estate in città", anche se non era più in libreria, ha continuato a vivere.

«E ha continuato a diventare parte della storia di altre persone. Come la donna che mi ha cercato da Damasco. Mi disse che l'aveva trovato alla Biblioteca Dante Alighieri, e che l'aveva aiutata in un momento difficile della sua vita, soprattutto una frase: "Siamo quello che siamo non per le persone che abbiamo incontrato, ma per quelle che abbiamo lasciato". Mi emoziona pensare che negli anni, mentre io vivevo, amavo, lavoravo, il mio libro sia diventato questo: un libro che si legge coprendolo di briciole, piegandolo, mettendolo in tasca. Che diventa vivo».

E se lei dovesse regalare un libro così, ma non il suo?

«Un tempo avrei scelto "Fiesta - Il sole sorgerà ancora" di Hemingway: per farmi capire, come uomo. Ma oggi a una donna forse regalerei - anzi, ho regalato - le poesie di Wislawa Szymborska».

Nato all'Asmara, cresciuto a Milano, vissuto a Roma, ma Trieste nel cuore. Perché?

«Perché mio nonno, di cui porto il cognome, è nato a Trieste, e ha custodito Trieste nel cuore per tutta la vita. Eppure se n'era andato alla fine dell'Ottocento, per cercare fortuna a Corfù. Lì incontra e sposa la figlia della modista di Sissi, dell'impe-

ratrice, e con lei ha sei figli. Poi arriva la prima guerra mondiale, va in rovina, viene giudicato disertore dell'Impero... A quel punto, secondo la leggenda familiare, decide di imbarcarsi, con la famiglia, sulla prima nave che parte. Qualsiasi destinazione. Così è finito in Italia. E poi, a Milano».

Quindi a Trieste lei non ha mai vissuto?

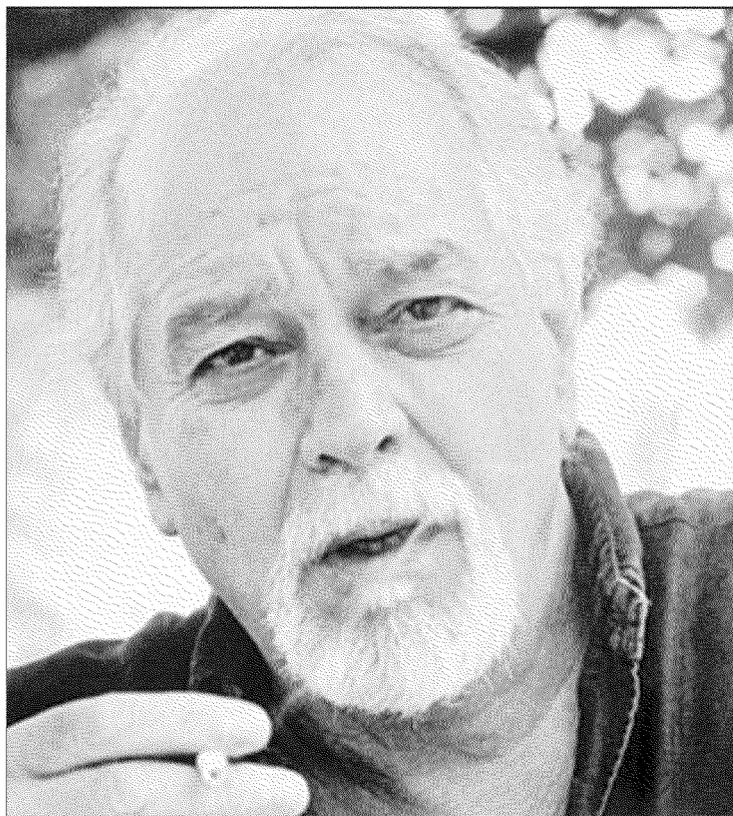
«Mai. E neppure la mia numerosissima famiglia. Ma è a

Trieste che pensiamo, è di Trieste che parliamo, è a Trieste che - anche se non ci abbiamo vissuto - finiremo da morti. Da quando ci è stata restituita la tomba di famiglia, al cimitero di Sant'Anna, tutti vogliamo essere seppelliti lì! Anche mio nonno, che morì da vero patriarca, a Milano, circondato da figli e nipoti; e, sotto il cuscino, la foto di una donna che non era sua moglie. Era, forse, una giovane cameriera di

cui si era innamorato in passato, che non poté sposare, e che si suicidò per lui».

Nel libro, il suo protagonista lascia Roma e torna sempre al mare, il mare del Circeo, "grigio e ostile", che "ha sempre l'aria di chiedere qualcosa". E il mare di Trieste, che cosa chiede?

«No, il mare di Trieste non chiede niente. Ti parla. Vai sul Molo Audace e il mare ti mormora vecchie storie. Storie indimenticabili».



Lo scrittore Gianfranco Calligarich fotografato da Daniela Foscarini

Aragno ripubblica "L'ultima estate in città" di Calligarich

QUEL ROMANZO AMATO DALLA GINZBURG

PAOLO MAURI

“Sfinocchiato” è una parola che non trovo sul Grande Dizionario della Lingua italiana del Battaglia: secondo l'uso che ne fa Gianfranco Calligarich nel suo romanzo *L'ultima estate in città* (Aragno, pagg. 230, euro 15) è l'aggettivo che descrive chi è al limite, sul punto di arrendersi, quando le cose, anche di piccolo momento, non vanno per il loro verso o non vanno e basta. Quello è il momento di alzare le vele, per riusare un'espressione spesso usata in queste pagine. Leo Gazzarra, il protagonista, si sente spesso “sfinocchiato”.

D'altra parte è uno nato così: si adatta ma non troppo. È un uomo sulla trentina, simpatico, colto (ma non finge di aver letto tutto Proust), capace di scrivere e ha persino un certo successo con le ragazze. Però non gli riesce, nemmeno ora che da Milano è venuto a Roma con un improbabile impiego che presto perderà, di intraprendere una vita, come possiamo dire?, attendibile. Senza mai perdere una certa eleganza di tratti e di pensiero, Leo si accontenta di vivere di avanzi.

Una coppia che va in Messico gli lascia la casa in affitto e gli vende per niente una vecchissima Alfa. Un altro amico gli trova un lavoretto al *Corriere dello Sport*, un altro ancora cerca di farlo assumere in Rai, ma dopo nemmeno una mattinata in quegli uffici gelidi per l'aria condizionata, pieni di finzioni e di segretarie, Leo fugge. Non ce l'ha con nessuno e non rivendica niente. Un passato lo deve pur avere, ma non se ne sa molto. Beve, certo, ma non per dimenticare: beve per bere.

Come il suo amico Graziano, che ha la moglie ricca e dovrebbe girare un film, ma non combina mai nulla. Un altro “sfinocchiato”? Forse anche di più: Graziano è un personaggio tragico. Imbelle e tragico, come chi si è arreso ormai da molto tempo. Attraversa tutto il romanzo la figura eccentrica di Arianna, una ragazza bellissima, che, nonostante il nome, non trova nessun filo per uscire dai propri labirinti. Leo se ne

innamora, ma il loro è un non-rapporto che pure sedimenta e lascia tracce vistose.

Gianfranco Calligarich scrisse questo romanzo molti anni fa: Cesare Garboli e Natalia Ginzburg gli fecero da padrini per il Premio l'Inedito e Garzanti lo pubblicò nel '73 con una nota della stessa Ginzburg. Romanziere “sfinocchiato”, Calligarich ha poi fatto altro nella vita: ha scritto con successo per il teatro, per il cinema e per la tv. Ma questo suo libro, ironico e dolente insieme, resta un piccolo gioiello. Racconta anche una Roma solare e meravigliosa, dove ancora si può parcheggiare in centro, che si fa amare e non respinge nessuno, anche se può essere indifferente ai guai dei suoi abitanti.

Un giorno Leo decide impulsivamente di tornare a Milano per vedere i suoi. Siamo vicini al Natale. Viaggia di notte e scende dal treno un po' malconcio. Fa una doccia al diurno, poi va a casa, ma non si decide a entrare. Vede suo padre (col quale ha un non-rapporto fatto di silenzi da sempre) uscire di casa e salire in macchina. Vede sua madre alla finestra che lo saluta. Si sente fuori posto. Riprende il treno e torna a Roma.

Chi è Leo Gazzarra? Secondo me è una sorta di personaggio aggiunto della *Dolce vita*. Non è felliniana la scena di Arianna che fa spesa nei negozi del centro e butta ogni cosa all'aria, comprando, coi soldi del suo ricco amante, tutto quello che di kitsch si può comprare e, alla fine, anche un innocente bassotto? E non è un po' felliniano anche Leo, così dolcemente incapace di vivere? Arianna va a letto con Leo, nel suo alberghetto dietro Campo dei Fiori. Ancora un avanzo, pensa Leo che scopre di amarla davvero, ora che Arianna è di un altro... Né eroi, né antieroi: ecco la proposta

narrativa, il referto esistenziale di Calligarich. Perdenti di razza, verrebbe da dire. E se proprio c'è da suicidarsi, almeno facciamolo con grazia.

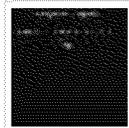
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianfranco Calligarich

Zona critica

Noi che abbiamo perduto l'estate di Calligarich



L'ultima estate in città

Gianfranco Calligarich

pagine 179, euro 17.00

Aragno

ANGELO GUGLIELMI

La casa editrice Aragno, in una unità di propositi del proprietario e della sua direttrice, ha avuto l'intuizione intelligente (e, più ancora che intelligente, utile) di riproporre quei libri (saggi, romanzi o altro) che quando uscirono non ebbero il risultato che meritano e sfuggirono all'attenzione di lettori e di addetti ai lavori. Tra questi recuperi esce in questi giorni *L'ultima estate in città* di Gianfranco Calligarich pubblicato da Garzanti negli anni settanta e passato di fatto inosservato a eccezione della straordinaria presentazione-risvolto di copertina che ne fece Natalia Ginsburg che qui ci piace in parte riportare: «Il romanzo è il ritratto... amaro e disincantato di un uomo del nostro tempo. A trent'anni, egli si muove tra mestieri discontinui e mediocri dove i rapporti umani sono effimeri e sfilacciati. L'incontro con una ragazza irrequieta e fragile, che a tratti gli si mette a fianco e a tratti scompare e le deliranti divagazione di un amico distrutto dall'alcol sembrano insediarsi nella sua solitudine e accendere in lui un soffio vitale. Ma egli sa di essere nel numero di quelli che perdono, per una inettitudine a vivere». Vi è in questa presentazione tanto il rimprovero della nostra disattenzione di allora quanto i motivi (non la giustificazione) di quella disattenzione. Indubbiamente il romanzo di Calligarich è di sorprendente qualità e tale tanto più ci appare capitando nel tempo di adesso così povero di proposte narrative appena soddisfacenti. Ma allora, quando nel 1973 apparve, noi (critici

di mestiere) non lo leggemo e lo straordinario rapporto, fatto di impossibilità e di morte, di Leo e Arianna ci sfuggi. Perché?

Non a caso la Ginsbug parla di «ritratto... amaro e disincantato di un uomo del nostro tempo». Gli anni settanta, in cui operano i due protagonisti, erano anni successivi al vento del '68 che aveva spazzato ogni idea di esistenza come fragilità e di vita come scommessa perduta (caratteristiche che definiscono il rapporto tra Leo e Arianna - impegnati in strazi senza uscita) e inaugurato una stagione di eroismi (non importa se velleitari), di sfrenatezza e di voglie di conquista. Così *L'ultima estate* appare datato rispetto agli anni in cui uscì e più congeniale a dieci quindici anni prima quando Fitzgerald (e il suo smarrimento profumato) in letteratura e Antonioni (e la sua alienazione) al cinema dominavano per intero la prospettiva. Allora gli amori si consumavano più che facendo sesso leggendo Proust e ci si straziava assaporando il fascino dell'inesistente e esaltandosi alla carezza dell'impossibile. I ragazzi-eroi degli anni settanta non morivano nei romanzi come Leo (suicida annegato) ma nelle strade delle grandi città uccidendo e venendo uccisi. Così *L'estate* di Calligarich era destino che ci sfuggisse perché rispondeva a attese che erano state vive in noi

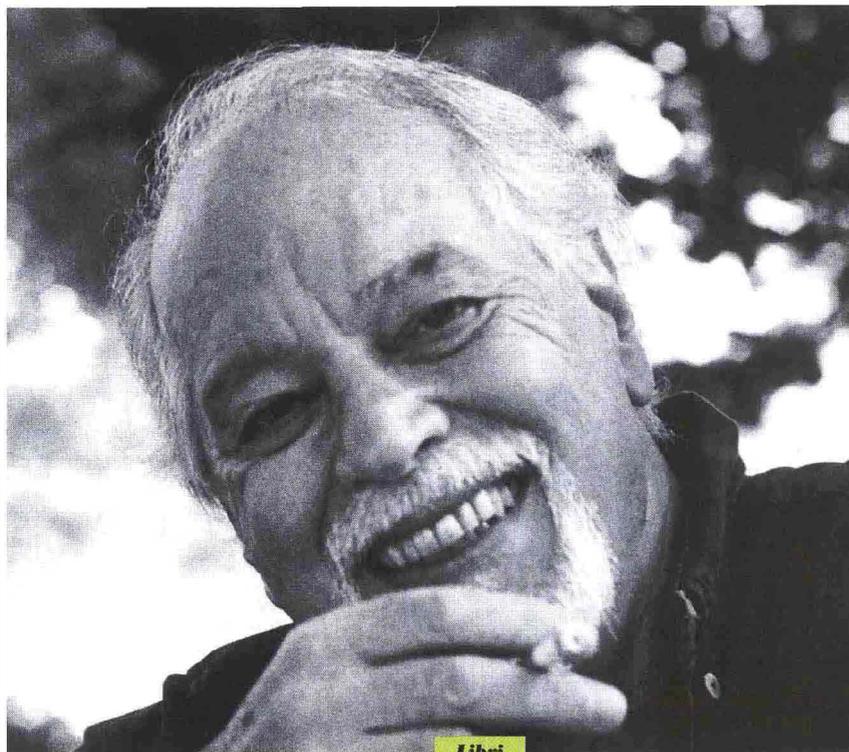
Perle ritrovate

Giusto riscoprire oggi il romanzo amato da Natalia Ginzburg

molti anni prima e già negli anni settanta stava crescendo (poi esplosa a fine decennio) l'irrequieta felicità di Tondelli e poi la sfrontatezza dei Cannibali. Avevamo perso il gusto delle straordinarie cene senza paro-

le e notti solo di carezze di Leo e Arianna. E poi vi è un altro motivo che ci teneva lontano dal romanzo. Calligarich, davvero straordinario nell'intrecciare i fili di due vite colpite dall'irrealtà dell'esistenza e nel far vivere un rapporto sentimentale abitato da una grazia misteriosa, poi, appena esce dal racconto di quella storia, fin lì tenuta con gagliardia, si smarrisce e, rinunciando alla prospettiva tesa fin lì seguita, si lascia andare a una scrittura di puro segno referenziale, scivolando verso il resoconto giornalistico o il «parlato» di collegamento.❖

SHOW



Libri

LA DOLCE VITA DI LEO

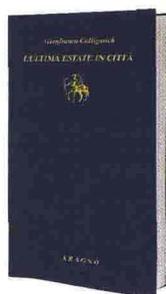
Torna *L'ultima estate in città* di Gianfranco Calligarich, un libro amato dai grandi della letteratura

di Giuseppe Genna

Riemerge prepotente dal passato, precisamente dal 1973: *L'ultima estate in città* (Aragno, pagg. 179, € 15) di Gianfranco Calligarich, 70 anni, se esistesse una società letteraria, sarebbe il caso dell'anno. È grazie alle cure dell'editore Aragno che questo straordinario esordio, lanciato ai tempi da Natalia Ginzburg, riappare per la gioia di chi, da un romanzo, si aspetta un'esperienza rivelatrice. In quest'epoca 2.0, perdutasi in una fitta nuvola di byte, il racconto di una bohème molto particolare, a fine Sessanta in una Roma irripetibile, sembra quasi preistorico (quanto lo è Proust, almeno per i giovani amanti delle tecnologie wii) – invece ci si trova di fronte a quell'oggetto strano e perturbante che è l'autentico romanzo. A

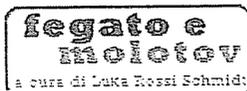
posteriori mi chiedo perché *Gli indifferenti* di Alberto Moravia sarebbe un libro migliore di quello di Calligarich (che nel frattempo è diventato uno degli autori più importanti della storia della Tv e un uomo di teatro pluripremiato). Certo, Moravia dipingeva quella che è stata definita ignavia della borghesia (una classe sociale che gli amanti della Playstation avranno orecchiato essere esistita tempo fa), mentre Calligarich compie un'altra operazione. I miei padri e le mie madri nobili, da Garboli alla Ginzburg, che hanno molto amato *L'ultima estate in città*, a mio parere non hanno intravisto l'enorme potenza del tentativo di Calligarich: che è, a mio avviso, fare in letteratura quanto *La dolce vita* di Fel-

lini fece al cinema. È proprio una specie di Marcello l'eroe solitario che attraversa in questo libro loft, lounge e alberghi scalagnati, camminando su spiagge e salendo su utilitarie e girando in circolo una Roma calcarea e modernissima al tempo stesso. Leo Gazzarra, questo nullafacente che vive ai margini del giornalismo e dell'accattonaggio intellettuale, esperto nelle due arti dello «stare zitto e adattarsi alle situazioni», sembra a suo agio in appartamenti arredati come la casa del *Que-sito con la Susi* nel settimanale che vanta più tentativi di imitazione. Questo ironico, saccente, cinicissimo ipocondriaco, che al solo bere un superalcolico crolla in attacchi di melanconia, ha abbandonato la famiglia in maniera memorabile: la scena del padre, gigantesco e muto, che lo accompagna alla stazione, è davvero uno dei quadri memorabili del romanzo. Leo va a Roma, rimediato un lavoretto da nulla in un ufficio preso in affitto nella villa di un nobile in delicata decadenza. Dalla chiusura di quell'ufficio, il vagabondaggio esistenziale di Leo, questo autoironico e corrosivo lettore che cerca senza molto impegno di mettere insieme pranzo e cena, ne porterà il corpo esausto in una inverosimile duplice deriva. Da un lato la ninfetta che diventa inafferrabile dea, e cioè Arianna, incontrata a una festa che surclassa i devastanti party di Houellebecq. D'altro canto, il magistero esistenziale e alcolico del suo amico Graziano, tra scorribande sul lungomare ostiense o improvvise epifanie a piazza Navona. Un romanzo che conquista chi oggi adora leggere Philip Roth o Jonathan Franzen – laddove la loro America è qui una capitale assoluta dell'esistenza, vasta e muta. Non ultima nota: ci troviamo di fronte a un romanzo fregiato da uno degli incipit più belli della letteratura italiana dai Settanta in poi: «Del resto è sempre così. Uno fa di tutto per starsene in disparte e poi un bel giorno, senza sapere come, si trova dentro una storia che lo porta dritto alla fine». Quale fine è uno dei piaceri confessabili di questa sorprendente lettura.



DANIELA FOSCARINI

- [Home](#)
- [Blasco Town](#)
- [Archivio News](#)
- [Spazio Komandante](#)
- [Interviste di Vasco](#)
- [Rassegna Stampa](#)
- [Comunicati Stampa](#)
- [L'Urlo \(vostri sfoghi\)](#)
- [Consigli di lettura](#)
- [Editoriali di Vasco](#)
- [Il Blasco Fan Club](#)
- [Entra >>](#)
- [Abbonati online >>](#)
- [Gli Speciali](#)
- [Foto Ufficiali](#)
- [Videoclip](#)
- [Biografia](#)
- [VascoRossi Racing](#)
- [Facebook di Vasco](#)
- [Cover Band](#)
- [Links](#)



Consigli di lettura (a cura di G.Serino): L'ultima estate in città

17/03/2010

Più che un libro, un'epifania. Più che un racconto, un'emozione. "L'ultima estate in città" di Gianfranco Calligarich è un rock'n'roll show di carta, è una sensazione d'inchiostro che turba le vite, le coscienze, le anime. Calligarich non è uno scrittore: è un genio. "L'ultima estate in città" è il suo esordio narrativo. Pubblicato per la prima volta nel 1973, scoperto da Natalia Ginzburg per Garzanti, ebbe un successo enorme. Poi il Nulla: quel Nulla che inghiotte, divora, annulla gli scrittori che scontano il proprio apartheid emotivo. "Evaporato in una nuvola rossa" per anni Calligarich ha scelto altre vie: sceneggiatore televisivo (ha firmato le trasposizioni di "Martin Eden" e "Piccolo mondo antico") e cinematografico ("Città violenta" con Charles Bronson è stato solo il primo), grazie ai diritti ha deciso di "andare in malora" e trasformare una sala sotto la meravigliosa fontana del Gianicolo di Roma in un teatro "out off". La scrittura non l'hai mai abbandonato tanto che in questi 37 anni ha deciso di concentrarsi su un unico romanzo "Privati Abissi". Sarà pubblicato prestissimo, ma nel frattempo, finalmente, torna nelle librerie "L'ultima estate in città" (Nino Aragno editore, pp. 180, euro 15).

Basterebbe l'inizio per inghiottire chiunque: "Del resto è sempre così. Uno fa di tutto per starsene in disparte e poi un bel giorno, senza sapere come, si trova dentro una storia che lo porta dritto alla fine". Protagonista è un ragazzo appena trentenne: uno a cui la vita non piace, preferisce divorarla. Gli capita di farsi inghiottire dalle notti, di "svegliarsi in letti estranei", di ritrovare se stesso "ad orari inesorabili".

E' un incazzato e non capisce: "Ma perché la gente vive sempre come se la vita potesse ripetersi?". Non si abitua al mondo ed è il suo limite, il suo baratro, il suo vantaggio: "Io non mi piaccio, ma mi piacciono ancora meno quelli a cui non piaccio".

Fino alla fine che è l'alba di un nuovo inizio: "Penso alla mia giovinezza finita e alla vecchiaia che non avrò. Penso a tutte le cose non realizzate, ai bambini nati morti, agli angeli, agli amori solo immaginati, ai sogni schiantati dall'alba e penso alle cose morte per sempre, ai genocidi, agli alberi abbattuti. Penso al

primo pesce che sopravvisse all'abbandono delle acque dibattendosi e generandoci, Penso che tutto tende al mare. Il mare che tutto accoglie, tutte le cose mai riuscite a nascere e a quelle morte per sempre. Penso al giorno in cui il cielo si aprirà ad esse, per la prima volta o ancora una volta, riacquisteranno la loro legittimità".

Gian Paolo Serino

Altre in Consigli di lettura (a cura di G.Serino):